


# Domani

Martedì 27 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 235
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano




PROVE DI DE-ESCALATION DOPO LA SCHERMAGLIA FRA HEZBOLLAH E ISRAELE. TRATTATIVA SU GAZA

# Pioggia di missili russi sull'Ucraina Il paese al buio, colpita la diga di Kiev

Oltre 200 razzi e droni in 15 regioni colpiscono infrastrutture e abitazioni. Almeno 5 morti e decine di feriti
È uno dei più pesanti attacchi dall'invasione. Zelensky promette una rappresaglia, Putin dice no ai negoziati

DA ROLD, DE LUCA e TROMBETTA da pagina 2 a 5

L'intera Ucraina finisce di nuovo sotto le bombe russe. Quello avvenuto ieri mattina è stato «uno degli attacchi più intensi dall'inizio della guerra», ha detto il presidente ucraino Volodymyr Zelensky.
Oltre cento missili e un centinaio di droni hanno colpito quindici regioni, prendendo di mira in particolare le infrastrutture energetiche e causando blackout in tutto il paese.
Almeno cinque persone sono morte e altre 30 sono rimaste ferite. In risposta, gli ucraini promettono rappresaglie.



**Gli attacchi alla rete hanno lasciato** *senza luce e acqua ampie parti del paese Colpita anche la diga di Kiev*
FOTO ANSA

PARTECIPAZIONE

## Non può esistere democrazia senza inclusione e dinamismo

NADIA URBINATI

Tra le favole di Esopo, Robert Michels cercò la metafora che meglio rappresentasse il movimento democratico: un vecchio contadino, in punto di morte, dice ai figli che nel campo c'è un tesoro sepolto. Dopo la sua morte, i figli scavano senza sosta ma non trovano il tesoro. Senonché, il loro instancabile lavoro migliora la terra e assicura loro prosperità. La democrazia è il tesoro che nessuno mai riuscirà a scoprire con una ricerca deliberata perché non è un oggetto. Lavorando instancabilmente per scoprire l'inesplorabile e il possibile, i cittadini contribuiscono a rendere la società fertile alla democrazia. È lo sforzo per raggiungere gli obiettivi politici a dare frutti democratici. Uno sforzo a controllare il potere di chi governa, a rinnovare la classe politica, a tenere aperta la possibilità di rispondere al meglio ai problemi concreti che la comunità sente e per i quali si impegna.

a pagina 11

LA NUOVA VITA DI LUCA DI TOLVE, PROTAGONISTA DELLA CANZONE DI POVIA, ESPERTO DI CRISTOTERAPIA

# Viaggi a Medjugorje per "guarire" i gay

ALESSIA ARCOLACI
a pagina 9



**Luca Di Tolve, protagonista della famosa** *canzone di Povia* Luca era gay, *ora organizza seminari a Medjugorje*
FOTO ANSA

DAL PCI A MELONI

## Quella sinistra al servizio del governo

FRANCO MONACO

Sia chiaro: nessuno scandalo, nessuna colpevolizzazione, ma l'esigenza di comprendere. Quello di Nicola Rossi, economista in origine dalemiano ora reclutato dal governo Meloni per occuparsi di fisco, è solo l'ultimo caso di aperto collaborazionismo con la destra di esponenti politici forgiati nel Pci e nei suoi epigoni. Non dal governo di una destra qualsiasi, ma che — nel caso nostro — sconta due peculiarità diciamo problematiche: a) la matrice postfascista del partito di maggioranza relativa che esprime la premier (come si è inteso, dal rapporto irrisolto con il suo passato); b) il gene berlusconiano, al quale si deve l'imprinting del centrodestra italiano. La cosa merita una riflessione. Come si spiega?

a pagina 11

FATTI

### Ius scholae, giustizia, autonomia L'autunno caldo di Tajani

GIULIA MERLO a pagina 7

ANALISI

### Trasgressione ed eleganza Cosa perde il calcio senza Eriksson

MARCO CIRIELLO a pagina 13

IDEE

### De Lillo, la regista ostracizzata «Ero un'autrice da cancellare»

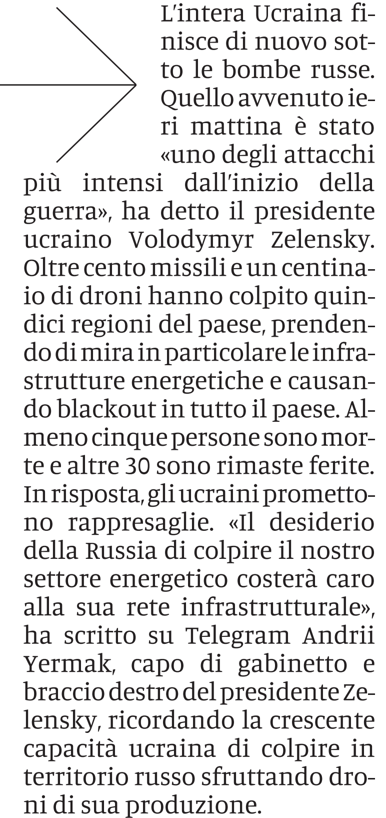
TERESA MARCHESI a pagina 15

ATTACCO ALLA RETE ELETTRICA

# Ucraina, pioggia di razzi Colpita la diga di Kiev Mosca: «No a negoziati»

Duecento missili e droni russi in 15 regioni. Almeno 5 morti e 30 feriti
Kiev promette una rappresaglia, mentre Putin rinnega le trattative

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA



L'intera Ucraina finisce di nuovo sotto le bombe russe. Quello avvenuto ieri mattina è stato «uno degli attacchi più intensi dall'inizio della guerra», ha detto il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Oltre cento missili e un centinaio di droni hanno colpito quindici regioni del paese, prendendo di mira in particolare le infrastrutture energetiche e causando blackout in tutto il paese. Almeno cinque persone sono morte e altre 30 sono rimaste ferite. In risposta, gli ucraini promettono rappresaglie. «Il desiderio della Russia di colpire il nostro settore energetico costerà caro alla sua rete infrastrutturale», ha scritto su Telegram Andrii Yermak, capo di gabinetto e braccio destro del presidente Zelensky, ricordando la crescente capacità ucraina di colpire in territorio russo sfruttando droni di sua produzione.

### Il bombardamento

Gli allarmi sono suonati alle prime ore del mattino nella capitale Kiev, dove migliaia di persone si sono rifugiate nelle stazioni della metropolitana. Il sindaco, Vitaly Klitschko, ha avvertito che a causa della violenza del bombardamento, la distribuzione di elettricità e acqua corrente è stata interrotta in diverse aree della capitale.

Tra i bersagli colpiti c'è anche la diga di Kiev, una centrale che alimenta il cosiddetto "mare di Kiev", l'enorme riserva d'acqua subito a nord della capitale. Dalle immagini diffuse, sembra che a essere stato colpito sia uno degli edifici che ospitano le turbine.

Se la diga venisse distrutta, buona parte della riva sinistra della capitale finirebbe sommersa, causando numerose vittime e danni incalcolabili. Andrii Kovalenko, capo del dipartimento anti disinformazione del Consiglio di sicurezza ucraino, ha voluto rassicurare la popolazione, affermando che la struttura della diga è impossibile da distruggere con missili tradizionali. Secondo le autorità energetiche ucraine i danni alla rete elettrica sono stati gravi e ci vorranno giorni per valutarli correttamente.

Droni e missili sono caduti anche nella città di Odessa e nelle regioni di Leopoli, Vynnitsia e Zaporizhzhia. Alcuni droni si sono avvicinati allo spazio aereo polacco, causando il decollo di alcuni caccia dell'aviazione di Varsavia.

Zelensky ha approfittato dell'attacco per chiedere ancora una volta agli alleati di impegnarsi direttamente nell'aiutare l'Ucraina a fermare i bombardamenti che colpiscono la parte più occidentale del paese. «Potremmo fare molto di più se la nostra aviazione collaborasse con quella dei nostri alleati», ha detto Zelensky, paragonando la situazione del suo paese a quella di Israele, dove aerei Usa e di altri alleati sono intervenuti direttamente per fermare gli attacchi iraniani e delle milizie yemenite degli Houthi.

Per il momento, però, la Nato ha escluso di poter fornire aiuto all'Ucraina in questo modo. Il segretario uscente dell'alleanza, Jens Stoltenberg, aveva lasciato intendere lo scorso luglio che un intervento simile significherebbe il coinvolgimento diretto della Nato nel conflitto.

**Il presidente ucraino ha chiesto** *ancora una volta ai suoi alleati di impiegare i loro caccia per fermare i bombardamenti russi*
FOTO ANSA



Domenica, invece, un bombardamento russo contro un hotel a Kramatorsk, nel Donbass, ha causato la morte di un dipendente dell'agenzia di stampa Reuters. Ryan Evans, ex militare britannico di 38 anni, lavorava dal 2022 come consulente per la sicurezza dell'agenzia e domenica stava accompagnando un gruppo di cinque giornalisti nella regione vicino alla linea del fronte. In tutto sono sei le persone rimaste ferite nell'attacco all'hotel Sapphire, compresi due giornalisti del team Reuters. Uno dei due, il cameraman Ivan Lubysh-Kirdey, si trova attualmente in gravi condizioni. Non è la prima volta che le forze russe colpiscono alberghi vicino al fronte, tanto che spesso i giornalisti sul posto preferiscono affittare case private.

### Kursk e i negoziati

Continuano i combattimenti nella regione russa di Kursk, dove ad agosto gli ucraini hanno lanciato un'incursione che ha colto di sorpresa i difensori russi. Il Cremlino ha fatto sapere che, in seguito all'attacco ucraino, le possibili discussioni con Kiev su un cessate il fuoco hanno «cessato di avere rilevanza». L'attacco, inoltre, non potrà essere lasciato «senza una risposta». Pochi giorni fa, funzionari russi avevano riferito la stessa notizia in modo anonimo al New York Times. Secondo le fonti del quotidiano, dopo l'incursione in territorio russo «Putin è alla ricerca di una vendetta, non della pace».

Nel frattempo, le informazioni che arrivano dal fronte di Kursk restano contrastanti, con ucraini e russi che affermano di essere avanzati di alcuni chilometri. Quello che resta assodato è che l'attacco ha avuto un notevole successo iniziale, portando all'occupazione di diverse centinaia di chilometri quadrati di territorio, 1.200 secondo gli ucraini. Nei primi giorni di combattimento, i soldati di Kiev avrebbero anche catturato numerosi prigionieri, almeno 240 secondo fonti video esaminate dal Washington Post, ma c'è chi parla di quasi mille.

La situazione militare al momento sembra essersi stabilizzata. I russi hanno inviato rinforzi sul posto, ma contemporaneamente continuano ad attaccare anche nella regione di Donetsk, in direzione delle strategiche città di Pokrovsk e Chasiv Yar, l'area dove gli ucraini sono più deboli. Nuove avanzate su questo fronte vengono registrate quasi quotidianamente.

Nel frattempo le autorità di Kiev hanno lanciato un nuovo allarme. Le forze armate bielorusse si stanno schierando al confine nord del paese con la scusa di un'esercitazione militare. Secondo gli esperti, le manovre di Minsk sono una risposta all'incursione ucraina nella regione russa di Kursk. Difficilmente l'esercito bielorusso sarà in grado di lanciare attacchi su larga scala, ma né gli ucraini né i loro alleati escludono possibili azioni di disturbo.



LO SFIDANTE CERCA DI CAMBIARE IL MESSAGGIO

# La retromarcia tattica di Trump sull'aborto può danneggiarlo

MATTEO MUZIO
MILANO

C'è stato un tempo in cui a Donald Trump serviva avere nel ticket presidenziale un antiabortista di ferro come l'allora governatore dell'Indiana, Mike Pence, per dissipare i dubbi su di lui. Agli occhi di alcuni elettori repubblicani sembrava ancora un liberal newyorchese sotto mentite spoglie. Dopo essere diventato poi l'alfiere del mondo evangelico conservatore anche per le sue affermazioni pubbliche sul tema, da qualche settimana assistiamo a una clamorosa retromarcia. Durante il quadriennio alla Casa Bianca, le perplessità della vigilia si sono dissipate rapidamente, anche grazie alla nomina di tre giudici conservatori alla Corte suprema nel giro di tre anni con l'obiettivo, segreto ma non troppo, di riuscire a cancellare la sentenza Roe v. Wade che nel 1973 aveva reso lecito l'aborto su tutto il territorio nazionale. Non solo: Trump è stato il primo presidente a partecipare alla March for Life nel gennaio 2020 e a dare al partito repubblicano un profilo integralmente antiabortista, accompagnando una trasformazione partita negli anni di Reagan a compimento. A rafforzare questa immagine di Trump quale "crociato per la vita" era stata anche una frase detta di sfuggita durante la stagione delle primarie 2016 dove il tycoon sosteneva che «ci dovrebbe essere qualche forma di punizione» per le donne che abortiscono. Affermazione corretta di recente, ma non nel modo che ci si aspetterebbe: «Se gli stati lo decidono, possono incriminare le donne che abortiscono», ha detto in un'intervista su Time Magazine uscita a fine aprile.

Ed eccoci alla svolta recente: in passato l'ex presidente aveva incolpato l'estremismo sull'aborto di aver reso difficili le cose ai candidati repubblicani e di aver causato la loro sconfitta. Sempre però dietro le quinte e mai pubblicamente, con critiche che venivano poi trascritte nei retroscena giornalistici. Dopo la convention democratica e con il rischio che pure nella repubblicanissima Florida del governatore Ron DeSantis un referendum instauri il diritto d'aborto nella Costituzione statale, è arrivata un'uscita pubblica di fronte ai suoi follower sul social Truth, di sua proprietà. Il tycoon ha scritto che la sua amministrazione sarà «ottima per le donne e per i diritti riproduttivi». Un'etimologia normalmente utilizzata dai democratici che ha subito fatto arrabbiare alcuni esponenti del movimento pro-life. Da un lato c'è stata la precisazione dell'addetta stampa nazionale della campagna di Trump Karoline Leavitt che ha specificato che il presidente Trump intende «lasciare la responsabilità di decidere agli individui e ai singoli stati», mentre le donne devono essere libere «di aver accesso a tutte le cure di cui hanno bisogno per creare famiglie prospere, inclusa la fecondazione in vitro e la contraccezione». La fecondazione in vitro peraltro era un tema su cui Trump si era espresso favorevolmente a inizio anno, quando una sentenza della corte suprema dell'Alabama aveva messo a rischio la pratica nei confini dello stato.

Non c'è però solo questo: il suo vice, J.D. Vance, noto per essere stato per due anni uno dei senatori più violentemente contrari all'interruzione di gravidanza, ha ribadito che qualora un divieto nazionale di abortire venisse approvato dalle due camere del Congresso, il presidente Trump porrebbe il suo veto, in ossequio alla sua filosofia di lasciare la questione agli Stati. Difficile che qualche elettore si lasci convincere da questa giravolta tardiva, mentre è molto più facile che alcuni conservatori restino a casa il prossimo novembre, specie qualora le chance di Trump si assottigliassero. Del resto, il trend non è favorevole nemmeno per un'altra questione cara ai conservatori: quella del controllo genitoriale sull'insegnamento scolastico, ritenuto troppo "woke" e "progressista", difeso a spada tratta dall'organizzazione Moms for Liberty, vera e propria incarnazione del trumpismo nei consigli scolastici. I loro candidati hanno perso varie elezioni persino nel Sunshine State. Gli altri genitori non apprezzano più la loro retorica divisiva, poco attenta ai problemi concreti. Proprio ciò che è accaduto anche con altri esponenti repubblicani maggiori.

INTERVISTA AL PORTAVOCE DEL GUR, ANDRIY YUSOV

# I russi che lottano con Zelensky «Ecco come li selezioniamo»

Sono volontari che combattono con la patch militare gialla e blu e con il passaporto della Federazione russa
L'intelligence ucraina: «Esistono dei rischi, ma il processo di selezione e reclutamento è molto approfondito»

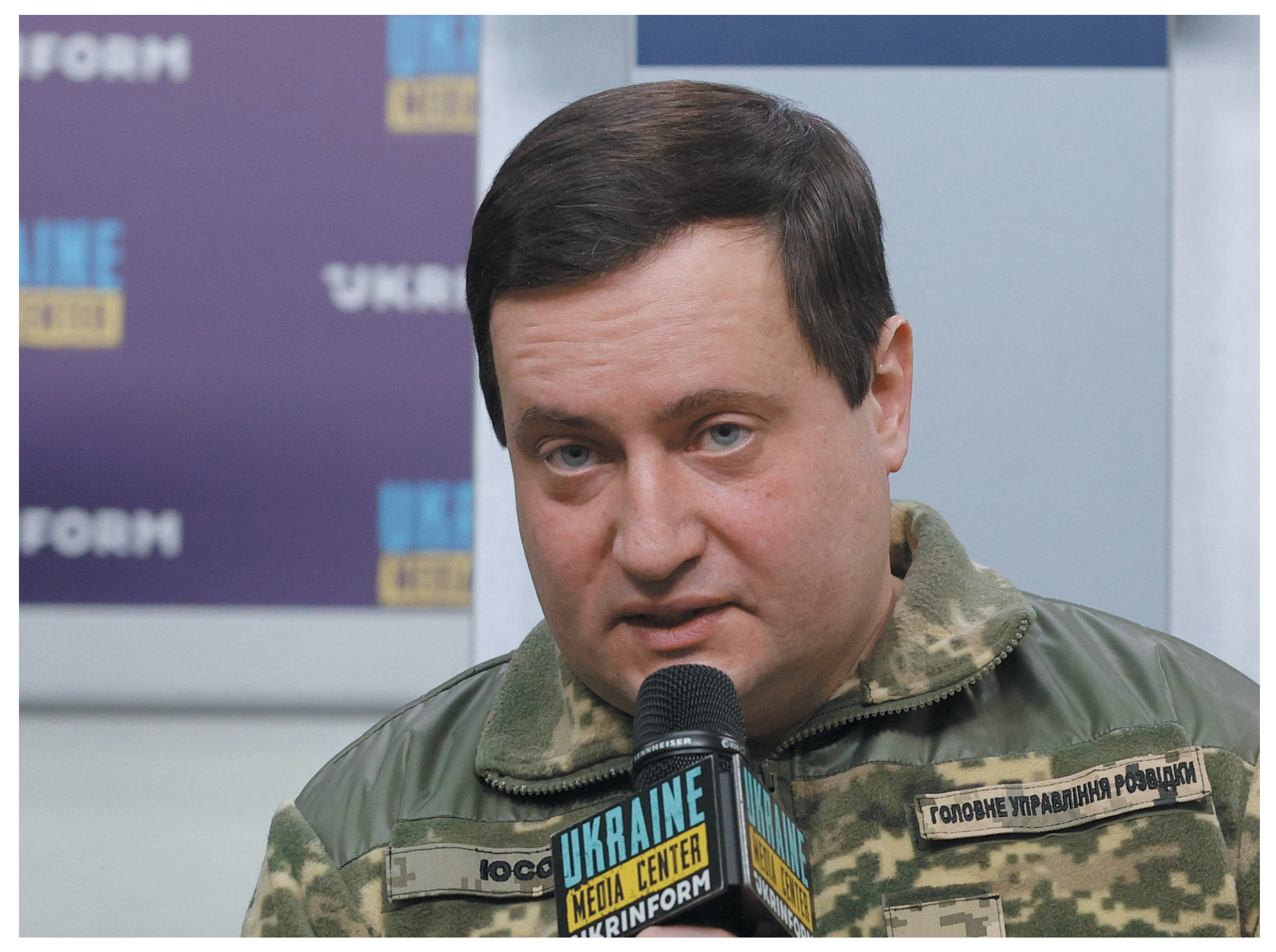
VINCENZO LEONE e MICHAEL SHTEKEL
KIEV

Combattono con la patch militare gialla e blu sul braccio, il passaporto con lo stemma della Federazione russa in tasca e il supporto dell'intelligence ucraina in radio. Sono i gruppi armati formati da russi e che arruolano russi per combattere per Kiev, che pianificano operazioni militari sul fronte che divide Russia e Ucraina e che si è esteso negli ultimi due anni. Quando la rinuncia di Mosca alla presa di Kiev e il ritiro dalle città intorno alla capitale ha trasformato la guerra in una battaglia che si combatte su mille chilometri di fronte. È su questa linea, dove si issano e si tirano giù bandiere metro dopo metro, che questi gruppi armati hanno deciso di ritagliarsi la loro fetta di operatività. Entrando nelle regioni di Kursk e Belgorod già mesi fa.
«Ci hanno aiutato fin dal primo giorno degli eventi accaduti il 24 febbraio 2022 e sono dei buoni guerrieri», ha riferito il capo dell'intelligence ucraina Kyrylo Budanov in un'intervista alla maratona di news con cui in Ucraina tutti i giorni da due anni e mezzo si racconta la guerra. «Hanno combattuto in molti dei luoghi più caldi dell'Ucraina», ha aggiunto, con la promessa che «cercheremo di aiutarli come e quanto possiamo». Le posizioni restano ambigue, quando si parla di commentare azioni che travalicano da difesa del territorio ucraino in attacco in territorio russo.
Sono loro ad aver aperto per primi — con attacchi anche il 12 marzo scorso — un nuovo fronte a Belgorod e Kursk, con attacchi e incursioni nella zona di territorio russo dove poi il 6 agosto l'esercito ucraino ha deciso di lanciare una offensiva su larga scala che sta rovesciando la narrazione del conflitto. Da mesi, da prima degli attacchi del 6 agosto, le incursioni in Russia sono state documentate da questi gruppi di volontari russi. Foto in posa esibendo targhe di municipalità russe che scrivono di aver conquistato e liberato, bandiere russe calpestate e statue buttate giù. I gruppi formati da cittadini russi sono tre: Legion of Freedom, Siberian Battallion e Russian Volunteer Corps.
«Non sono più soltanto un gruppo, adesso sono una forza» ha detto di loro Budanov. Le loro azioni militari sono coordinate dall'intelligence militare ucraina. Domani ha intervistato in esclusiva a Kiev nel suo ufficio Andriy Yusov, il portavoce del Gur, i servizi di intelligence del ministero della Difesa ucraino.

**Quali sono le unità in cui i cittadini russi combattono all'interno dell'esercito ucraino?**
Sono la legione Svoboda Rosii (Legion of Freedom, *ndr*), il Rvc (Corpo Volontario Russo) e la Legione Sibir o Battaglione Siberiano. Ci sono altre unità, ma le informazioni su di esse non sono divulgate pubblicamente al momento, e in futuro il loro numero potrebbe anche aumentare. La maggior parte dei membri di queste unità sono cittadini della Federazione russa che non erano membri dell'esercito aggressore. Tuttavia, ci sono anche alcuni ex militari, inclusi quelli che hanno servito nell'esercito dopo l'inizio dell'invasione su larga scala e si sono uniti successivamente alle formazioni ucraine. Tutti loro hanno firmato un contratto con le Forze armate ucraine, servono in Ucraina nel rispetto delle normative legali e fanno parte delle Forze armate ucraine.

**Quali sono le maggiori preoccupazioni riguardo il dispiegamento di personale militare come questo e il coinvolgimento di ex militari russi nella difesa dell'Ucraina?**
Potenzialmente, il coinvolgimento di cittadini dello stato aggressore può comportare determinati rischi per la sicurezza. Per questo motivo, le condizioni di selezione e reclutamento sono piuttosto approfondite. Questi rischi vengono presi in considerazione. E oggi, tra quei volontari cittadini russi che si sono già uniti alle unità, ci sono molte persone che hanno davvero dato prova di eroismo durante le operazioni di combattimento, insieme ad altre unità delle forze speciali, comprese quelle del Gur, e si sono dimostrate davvero le migliori. Ci sono feriti tra i volontari russi, e ci sono anche dei morti sepolti in Ucraina, sepolti come difensori dell'Ucraina contro gli invasori russi.

**C'è una coordinazione, formazione e preparazione per i volontari russi coinvolti nella difesa dell'Ucraina?**
Loro fanno parte delle Forze di sicurezza e difesa dell'Ucraina, ma sono unità separate. Se parliamo di interazione, e di interazione in combattimento in particolare, le forze speciali sono in contatto tra loro durante le operazioni sia difensive che offensive. E, se parliamo di interazione di altro tipo, ovviamente tale interazione esiste.
In generale, fanno parte dell'esercito ucraino, il che significa che hanno un comando corrispondente, il comando delle operazioni, e la struttura militare complessiva, e combattono all'interno di questo quadro. I volontari russi in Ucraina, come persone con documenti appropriati, sono personale militare. Ma sul territorio della Federazione russa rimangono cittadini russi, rappresentanti dei loro movimenti socio-politici, che continuano ad avere i loro obiettivi e scopi, e molti di loro pianificano di tornare a casa dopo la guerra, nella speranza di una Russia senza Putin.




**Andriy Yusov** *è il portavoce del Gur, i servizi di intelligence del ministero della Difesa ucraino* FOTO EPA

**Quali controlli e procedure devono affrontare i volontari russi per assicurarsi che siano veramente pronti a combattere e non siano agenti russi? Uno di loro menziona un test della verità. Cosa può dirci su questo?**
Ci sono sempre controlli a molti livelli: vari test psicologici, macchina della verità, interviste con rappresentanti dei servizi segreti e delle forze dell'ordine. Ovviamente, le informazioni vengono verificate attraverso tutti i database e le fonti disponibili, nonché dai rappresentanti ucraini del settore della sicurezza, della difesa e dei servizi speciali, e dai nostri partner. Quindi si tratta di un controllo piuttosto completo che dà i suoi risultati.

**C'è una attenzione e preoccupazione per i legami politici di questi gruppi, il fatto che non neghino le loro idee politiche e il fatto che potrebbero agire al di fuori della legge sul territorio ucraino?**
Sul territorio ucraino, agiscono sotto giuramento e sotto contratto come personale militare. Questo significa che devono rispettare sia le leggi ucraine che le normative militari. E, se qualcuno viola questi requisiti, può essere chiamato a risponderne, come previsto dalla legge. E gli stessi requisiti si applicano a tutti.

**E per quanto riguarda le opinioni politiche?**
Per quanto riguarda le opinioni politiche, se una persona si unisce all'esercito ucraino significa che riconosce i valori dell'esercito ucraino. Inclusa la Costituzione dell'Ucraina, che garantisce valori democratici, la protezione dei diritti umani e della cittadinanza, indipendentemente dalla lingua o dall'origine nazionale. E qui, i requisiti della legge ucraina e dei comandanti sono assolutamente chiari.

**Come valuta l'importanza di tali unità, sia militarmente che ideologicamente, per così dire?**
Questa è una componente importante, un segnale per la società russa che non ci sono situazioni senza uscita e che è possibile combattere il regime. Questo è in effetti un segnale importante anche per la società ucraina. Gli ucraini, come nazione che soffre a causa di una guerra aggressiva, tendono a dare una valutazione negativa dell'intero popolo russo. Ma ci sono russi che dimostrano con il loro esempio, a volte a costo della loro vita, che è possibile combattere contro Putin, e ci sono russi che sono pronti a combattere insieme a tali cittadini della Federazione russa.

**Cosa può dirci dell'ex combattente del gruppo Wagner che ha rifiutato di essere scambiato ed è rimasto in Ucraina?**
Durante le procedure di scambio, alle persone viene chiesto più volte se desiderano tornare in Russia e se lo fanno di loro spontanea volontà. Durante uno di questi episodi, l'ultimo in realtà, poco prima dello scambio, un ex militare della compagnia militare privata Wagner ha espresso la volontà di restare in Ucraina e combattere contro gli aggressori russi. Questo è stato effettivamente realizzato, dopo controlli ulteriori e un'adeguata formazione. È stato un recluta per un po' di tempo, e successivamente è entrato a far parte di un'unità militare.

**Cosa possiamo dire sui controlli per verificare eventuali coinvolgimenti in crimini di guerra?**
Tutti i prigionieri di guerra russi vengono verificati obbligatoriamente per indagare coinvolgimenti in crimini di guerra.

**Se si scoprisse che sono colpevoli di crimini di guerra, c'è la possibilità che vengano reclutati?**
No, se parliamo di criminali di guerra, questo è già un argomento per procedimenti giudiziari e legali.

**Si può affermare che grazie a questo ex combattente del gruppo Wagner e ad altri militari russi che passano dalla parte dell'Ucraina, ricevete delle informazioni di intelligence militare? Sono una fonte di informazioni?**
Ovviamente ogni prigioniero di guerra, e in particolare una persona che non è stata catturata, ma che è passata volontariamente dalla parte dell'Ucraina, è una fonte di informazioni per le forze di difesa ucraine, e queste informazioni vengono utilizzate per salvare la vita dei nostri civili e militari. Ognuno ha una certa quantità di tali informazioni, ma non ce n'è mai abbastanza.

*Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di N-Ost. La pubblicazione è stata realizzata con l'assistenza finanziaria dell'Unione europea. Il contenuto di questa pubblicazione è di esclusiva responsabilità di Vincenzo Leone e Michael Shtekel e non può in nessun caso essere considerato come riflettente la posizione dell'Unione europea*

IL GIORNO DOPO LO SCONTRO

# Hezbollah e Netanyahu in attesa La de-escalation dopo l'attacco

In seguito al confronto più duro con il "partito di Dio" si apre la fase di studio sulle prossime mosse L'Iran vuole vendetta, ma non cerca un conflitto più ampio. Negoziati su Gaza avanti a oltranza

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Il giorno dopo essersi scambiati micidiali raid in uno dei confronti più duri della loro battaglia transfrontaliera che dura da 10 mesi, Israele e Hezbollah sembrano fare un passo indietro rispetto a uno scontro più ampio. Anche il segretario generale delle Nazioni unite, Antonio Guterres, è «profondamente preoccupato» per l'escalation e invita a impegnarsi nelle trattative di pace. Intanto i negoziati per un cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi continueranno, dopo che l'incontro del fine settimana al Cairo non ha prodotto un accordo. A dare notizia dei "tempi supplementari" è stato un funzionario americano, secondo quanto riportato dall'Associated Press. Sul tema l'Egitto ha fatto sapere che non accetterà una presenza israeliana al valico di Rafah o sul Corridoio Filadelfia, così come previsto dagli accordi di pace di Camp David. Lo ha dichiarato un alto funzionario egiziano alla tv al Kahra al Ahbariya. E ha aggiunto: «L'Egitto conduce la mediazione tra le due parti in conflitto in modo coerente con la sua sicurezza nazionale e protegge i diritti del popolo palestinese». Intanto l'Idf non cessa di colpire la Striscia, e il ministero della Sanità di Gaza, governata da Hamas, ha aggiornato a 40.435 morti il bilancio delle vittime della guerra con Israele. Sono almeno 33 le persone morte nelle ultime 24 ore, ha detto il ministero.



**Silenzio nella cittadina di Marjayoun,** *nel sud del Libano, evacuata come tante altre sui due lati del confine*
FOTO ANSA

### La risposta dell'Iran

Il regime di Teheran nel frattempo resta alla finestra. La risposta all'uccisione del capo di Hamas a Teheran sarà «definita e calcolata», ha detto il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araqchi, in una nota dopo la telefonata con il ministro Antonio Tajani. L'Iran incolpa Israele per l'assassinio del leader di Hamas Ismail Haniyeh il 31 luglio a Teheran, che Araqchi ha dichiarato essere stato «una violazione imperdonabile della sicurezza e della sovranità del paese». «L'Iran non cerca di aumentare le tensioni. Tuttavia non ne ha paura», ha detto Araqchi al suo omologo italiano al telefono. Ha affermato che la risposta dell'Iran sarà «definita, calcolata e precisa». Evidentemente Teheran preferisce mandare avanti i suoi alleati.

Nel frattempo il ministro degli Esteri del Qatar è giunto nella capitale iraniana. Si tratta della prima visita ufficiale di un ministro degli Esteri per il nuovo governo del presidente iraniano Masoud Pezeshkian, escludendo la cerimonia di insediamento. La visita è particolarmente importante alla luce del ruolo svolto dal Qatar come mediatore nei colloqui per una tregua nella Striscia, ma anche per i rapporti di Teheran con Hamas. Al Thani è arrivato in Iran dopo che la settimana scorsa si sono svolti a Doha e al Cairo nuovi round negoziali, nei quali i mediatori s'ostinano a dirsi ancora fiduciosi. La Casa Bianca sta cercando in tutti i modi di raggiungere una tregua e lo scambio degli ostaggi.

### La provocazione

Come se non bastasse, il ministro israeliano della Sicurezza nazionale, l'esponente di estrema destra messianica Itamar Ben Gvir, ha scatenato una nuova polemica dichiarando che, se potesse, costruirebbe una sinagoga nel complesso della moschea di al Aqsa, a Gerusalemme. Ben Gvir, che ha spesso ignorato il divieto del governo agli ebrei di pregare nel sito sacro per i musulmani, ha affidato questa ennesima provocazione alla radio dell'esercito. Il complesso di al Aqsa è il terzo sito più sacro dell'islam e un simbolo dell'identità nazionale palestinese, ma è anche il luogo più sacro dell'ebraismo, venerato come secondo tempio distrutto dai Romani nel 70 d.C.

In base allo status quo mantenuto dalle autorità di Tel Aviv, agli ebrei e ad altri non musulmani è consentito visitare il complesso nella Gerusalemme Est annessa da Israele durante orari specifici, ma non è consentito loro di pregarvi o di esporre simboli religiosi. Negli ultimi anni, le restrizioni al complesso sono state sempre più ignorate da nazionalisti religiosi ed estremisti come Ben Gvir, provocando reazioni violente da parte dei palestinesi. Il ministro della Difesa, Yoav Gallant, ha accusato Ben Gvir di mettere «in pericolo la sicurezza». Dopo l'intervista, scrive il Times of Israel, il ministro dell'Interno Moshe Arbel ha chiesto a Netanyahu di rimuovere Ben Gvir, avvertendo che le sue dichiarazioni «irresponsabili» potrebbero «essere pagate con il sangue».

Anche i capi dei partiti di opposizione hanno immediatamente puntato il dito contro Netanyahu e la coalizione per aver permesso a Ben Gvir di mantenere la sua posizione. «L'intera regione vede la debolezza di Netanyahu nei confronti di Ben Gvir», ha scritto su X il leader dell'opposizione Yair Lapid. «Non è in grado di controllare il governo nemmeno di fronte a un chiaro tentativo di destabilizzare la nostra sicurezza nazionale».

L'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha dichiarato che l'affermazione del ministro della Sicurezza israeliano Itamar Ben Gvir, che sostiene l'ipotesi di una sinagoga sul Monte del Tempio a Gerusalemme, equivale a un appello esplicito affinché la moschea di al Aqsa venga rasa al suolo e sostituita con un luogo di culto ebraico. Il ministero degli Esteri dell'Anp invita la comunità internazionale a «fare pressione su Israele affinché lo obblighi a porre fine alle dichiarazioni e alle posizioni provocatorie di Ben Gvir». Netanyahu ha già dimostrato molte volte cosa è pronto a fare per contenere i suoi alleati più estremisti: assolutamente nulla.



L'INCONTRO DI FRANCESCO

# Il Vaticano rompe l'equilibrismo politico sul Libano

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Il papa ha incontrato le famiglie delle vittime dell'esplosione di 4 anni fa al porto, in un deposito di Hezbollah. Una critica indiretta al "partito di Dio" in lotta contro Israele

Nella mattinata di lunedì una delegazione di parenti delle vittime dell'esplosione che sconvolse il porto di Beirut e tutto il Libano il 4 agosto del 2020 ha incontrato in Vaticano il papa e il segretario di Stato, Pietro Parolin. La delegazione è stata ricevuta da Francesco, quindi il gruppo ha preso parte alla messa celebrata dal cardinale Parolin. Il gruppo, composto da circa 20 persone, comprendeva alcuni portavoce dei parenti delle vittime, come Nazih el Adem, padre di Krystel el Adem, William Noun, fratello del pompiere Joe Noun e l'avvocato Cécile Roukoz, il cui fratello è rimasto ucciso nell'esplosione. Con loro pure il nunzio apostolico in Libano, Paolo Borgia. Certamente c'è un senso pastorale dell'incontro, dovuto alla solidarietà e alla vicinanza che la Santa sede vuole esprimere a quanti hanno perso una persona cara nel gravissimo incidente di quattro anni fa. Ma, allo stesso tempo, non può sfuggire il significato politico di una scelta che cade proprio nel momento in cui il Libano è sempre più al centro del conflitto mediorientale. «Con voi», ha detto Francesco, «chiedo verità e giustizia. Tutti sappiamo che la questione è complicata e spinosa, e che pesano su di essa poteri e interessi contrastanti. Ma la verità e la giustizia devono prevalere su tutto. Sono passati quattro anni; il popolo libanese, e voi per primi, avete diritto a parole e fatti che dimostrino responsabilità e trasparenza».

### Un'esplosione spaventosa

Sono 4 anni che ogni tentativo di fare chiarezza su quei fatti e sulle responsabilità che provocarono la morte di 246 persone viene bloccato da vari settori della classe politica libanese. Il 4 agosto del 2020, infatti, un incendio scoppiato nel porto di Beirut coinvolse anche un hangar nel quale erano stoccati da 7 anni circa tre tonnellate di nitrato di ammonio, un componente chimico con il quale è possibile produrre potenti esplosivi. La distruzione causata da due esplosioni avvenute in rapida successione, fu spaventosa; oltre alle vittime, si contarono 700 feriti e 300mila sfollati, interi quartieri vennero ridotti in macerie. D'altro canto si calcola che l'esplosione potesse essere paragonata a quella di mille chili di tritolo. Senza contare che le conseguenze economiche di lunga durata furono drammatiche per il Paese: la distruzione di un'infrastruttura commerciale di prim'ordine in tutto il Medio Oriente ha lasciato strascichi pesanti. Come è stato possibile che una quantità simile di esplosivo, altamente instabile dal punto di vista chimico, rimanesse per ben 7 anni "parcheggiata" nel porto di Beirut? Le indagini della magistratura libanese sono state ostacolate dai poteri che paralizzano il Libano da anni, a cominciare da Hezbollah e dai suoi alleati, ma non solo. Sta di fatto che la visita dei parenti delle vittime della strage del porto in Vaticano s'inserisce in un contesto politico e militare particolarmente delicato per il paese dei cedri; lo stesso Parolin si era recato a Beirut nello scorso giugno con due obiettivi: in primo luogo, cercare di sbloccare una crisi politica e istituzionale che tiene fermo il paese dal 2022. Da quell'anno il Libano ha un governo dimissionario e si trova senza un presidente. Quest'ultimo, per consuetudine costituzionale, spetta ai cristiani, una delle componenti fondamentali della società libanese. Il segretario di Stato vaticano ha esortato la chiesa maronita, in comunione con Roma, a ricercare la massima unità fra le varie componenti cristiane, in dialogo con le altre comunità, in primis musulmane e druse, per dare una soluzione alla crisi. Parolin ha poi portato un messaggio chiaro: il Libano non cessi di essere quel laboratorio unico di una possibile convivenza plurale in un Medio Oriente devastato dalle derive settarie, dalle guerre e dalla presenza di milizie che spadroneggiano su territori e popoli. Il pontefice, nel suo discorso ai familiari delle vittime, in tal senso ha detto: «Con voi imploro dal Cielo la pace che gli uomini faticano a costruire in terra. La supplico per il Medio Oriente e per il Libano. Il Libano è, e deve restare, un progetto di pace». Citando Giovanni Paolo II, ha aggiunto: «Il Libano è un messaggio, e questo messaggio è un progetto di pace». «La sua vocazione», ha affermato ancora Francesco, «è di essere una terra dove comunità diverse convivono anteponendo il bene comune ai vantaggi particolari, dove religioni e confessioni differenti si incontrano in fraternità». È la prima volta, in effetti, che la Santa sede, se da una parte non rinuncia a invitare i cristiani del Libano a collaborare con tutti, dal punto di vista diplomatico di fatto prende posizione contro lo strapotere di Hezbollah, sia pure indirettamente. In effetti osservatori internazionali e indagini giudiziarie convergevano nell'attribuire al "partito di Dio", guidato da Nasrallah, alleato dell'Iran, la responsabilità dell'esplosione del 4 agosto 2020; il materiale esplosivo conservato nel porto sarebbe servito ad alimentare i vari conflitti nei quali è impegnato.

# "IL SANTO"

*Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito*
*Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram*

# EAU D'UTOPIA




*LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"*

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

L'ESCALATION CONTROLLATA GARANTISCE IL POTERE

# Evocare la guerra paga più che farla Il pericoloso gioco mediorientale

Le élite libanesi e israeliane, solo in apparenza diverse fra loro, sono reazionarie, fondano il consenso sulla minaccia esterna
È a loro che conviene alimentare nel dibattito pubblico l'idea di un imminente conflitto, senza necessariamente provocarlo

LORENZO TROMBETTA
BEIRUT




**Un conflitto armato avrebbe anche** *un impatto potenzialmente destabilizzante per le stesse strutture di potere in Iran, Israele e Libano*
FOTO ANSA

L'ennesimo scambio di fuoco tra Israele e Hezbollah, avvenuto alle prime ore di domenica scorsa, e le successive dichiarazioni del premier israeliano Benjamin Netanyahu e del leader del movimento sciita libanese Hasan Nasrallah, alleato dell'Iran e di Hamas, hanno confermato la validità dell'equazione di potere su cui da decenni, e non solo dal post 7 ottobre, si reggono gli equilibri mediorientali.

Ovvero: fare la guerra per dichiarati scopi di "sicurezza" o di "resistenza", protrarla nel tempo senza però trasformarla in un conflitto su ampia scala, ed evocare costantemente lo spettro di una decisiva ed esistenziale battaglia finale per annientare il nemico. Con questa formula, tanto antica quanto attuale e collaudata, il governo di Netanyahu, l'Iran e i suoi alleati regionali, Hezbollah e Hamas in primis, cercano da quasi un anno di mantenere una posizione di dominio nei rispettivi contesti politici.

Dalla prospettiva di queste élite, solo in apparenza rivali e diverse fra loro, ma tutte reazionarie e fondate su un consenso popolare alimentato dalla permanente minaccia esterna, lo scenario mediorientale post 7 ottobre è stato, e continua a essere, un salvifico elisir di lunga vita politica e istituzionale.

Per gli interpreti di questi poteri, lo scenario distopico di una devastante guerra regionale che coinvolgerebbe tutto il Mediterraneo orientale, la Mesopotamia e il mar Rosso, portando distruzione e morte tra i civili delle principali città del Medio Oriente — Tel Aviv, Gerusalemme, Beirut incluse — va incessantemente rappresentato nel discorso pubblico, ma deve essere evitato a tutti i costi.

Perché un conflitto armato di questo tipo non porterebbe solo desolazione tra le popolazioni civili; avrebbe anche un impatto potenzialmente destabilizzante per le stesse strutture di potere in Iran, Israele e Libano, con profonde ripercussioni in tutta l'area.

La cosiddetta sicurezza e stabilità del Medio Oriente, una formula presente da decenni in quasi tutti i comunicati delle cancellerie occidentali e della regione, è prima di tutto la sicurezza e la stabilità di questi sistemi politici dominanti, esclusivi e liberticidi.

È lo *statu quo* fondato sulla spartizione, tacitamente consensuale, dei territori e delle risorse di un'area storicamente al centro degli interessi globali e che si estende dal Levante all'oceano Indiano, dallo stretto di Hormuz al canale di Suez, passando per la strozzatura di Bab al-Mandab, tra Yemen e Corno d'Africa.

La guerra totale mediorientale, così avidamente anticipata per tutto il mese di agosto dai mezzi di informazione di mezzo mondo, nell'ormai consolidata immagine collettiva dovrà esser realmente scoppiettante e dilagante, per far dimenticare l'antipasto scialbo e deludente della scorsa primavera: quando, per la prima volta nella storia, l'Iran aveva lanciato missili balistici e droni contro Israele. Causando un'unica vittima, la giovane Amina, bimba di 7 anni della comunità palestinese beduina del Neghev.

Eppure, l'isteria mediatica di quella notte di metà aprile nascondeva una brama di moltissimi tra osservatori e gente comune: assistere finalmente alla fine di un mondo che non piace a molti. Ma che serve a pochi: ovvero a quell'oligarchia elitaria mediorientale (Netanyahu incluso) che, da una parte, alimenta un discorso pubblico intriso di identitarismo nazionalista, etnicista e confessionale; e che, dall'altra, gestisce l'articolato sistema di estrazione delle risorse e di distribuzione esclusiva dei privilegi (non diritti) ai rispettivi sudditi (non cittadini).

L'isteria narrativa di aprile è tornata a dominare il discorso mediatico, politico e diplomatico delle ultime settimane: presto dimenticata la spirale di tensione di aprile, la retorica politica ha ripreso a generare immagini di un conflitto su ampia scala, dando vita a una serie di fatti concreti sul terreno: spingendo, per esempio, compagnie aeree ad annullare voli su Beirut e innescando una sequenza di allerte diramate da ambasciate, rivolte ai propri connazionali perché lasciassero in fretta e furia il Libano.

Il messaggio era lo stesso di aprile. Ma nell'oblio generale per molti c'era la notizia: la guerra — quella definitiva e clamorosa come nei più stucchevoli *disaster movie* — era alle porte. Adesso, dopo l'ultimo significativo scambio di fuoco tra Hezbollah e Israele, la sequenza si è prima impennata, avvitandosi verso l'alto, con titoli a effetto e attese spasmodiche. Ed è poi collassata verso l'attuale noiosa apparente normalità, fatta di un conflitto comunque sanguinoso e violento (circa 150 civili uccisi in Libano, circa 30 in Israele, più di 100mila sfollati in Libano, circa 90mila in Israele). In attesa della prossima più eccitante escalation.

Così, mentre le varie opinioni pubbliche vengono scarrozzate più o meno consapevolmente sulle montagne russe dell'allarmismo, le strutture di potere rimangono dominanti: non solo prendono tempo — una risorsa preziosa in politica e nei negoziati — ma si assicurano una relativa stabilità nel consenso popolare. In alcuni casi riescono a rafforzare le proprie posizioni. Se la fine del mondo è dietro l'angolo, l'orizzonte individuale e collettivo sparisce. Esiste solo il qui e l'ora. La necessità di arrivare a fine giornata. Con l'eterna paura del bombardamento nemico.

Non era così prima del 7 ottobre scorso, quando, per ragioni legate ai diversi contesti locali, il sistema al potere in Iran, quello di Hamas a Gaza, quello di Hezbollah in Libano e quello di Netanyahu in Israele avevano dovuto fare i conti con cali del consenso e con vere e proprie crisi politiche, innescate da proteste popolari più o meno estese e prolungate.

E questo nel quadro di una più ampia contestazione dello *statu quo* da parte di segmenti delle società mediorientali: dal 2005 fino al 2023, da Beirut a Teheran, passando per Tel Aviv, Il Cairo, Gerusalemme, Tunisi, Gaza, Baghdad, Sanaa, Damasco, Aleppo, Mosul, Manama, Mascate, Aden, Tripoli, Rabat, le piazze si erano mobilitate per rivendicare diritti socio-economici e politici. Le élite hanno reagito, come sempre reagiscono in questi casi: repressione, strategia della tensione, ma anche, e soprattutto, aggiornamento di quella matrix narrativa reazionaria chiamata a offrire un senso e una prospettiva: siamo in guerra contro un nemico che vuole annientarci, è uno stato di eccezione che non lascia spazio, per ora, alla revisione del patto sociale.

Domenica scorsa, Netanyahu ha detto che «l'attacco preventivo» a Hezbollah poco prima dell'alba «non è la fine della storia». Nasrallah, dal canto suo, ha detto che l'attacco a Israele è «solo la prima fase della risposta» al raid israeliano del 31 luglio a Beirut. Due sciamani chiamati a pronunciare la magica formula del potere: la guerra continua, noi siamo e rimaniamo qui a difendervi.

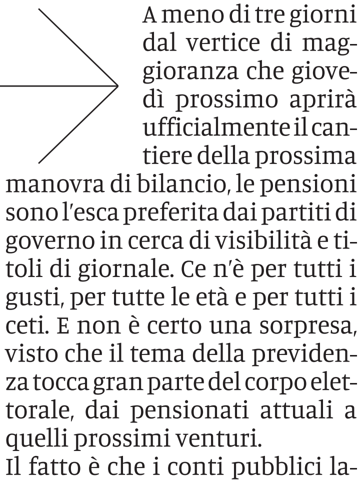
Così, con l'estate ai titoli di coda, i distopisti di professione già raccolgono elementi di contenuti sparsi per dare sostanza alle previsioni, sempre più insistenti, secondo cui il tanto atteso conflitto aperto mediorientale si verificherà tra ottobre e novembre, a ridosso delle elezioni presidenziali americane. L'orizzonte si dilata, almeno in apparenza, ma solo a beneficio di chi è al potere e intende rimanerci.

IN ATTESA DEL VERTICE DI MAGGIORANZA SULLA MANOVRA

# Pensioni, dai partiti solo promesse a vuoto Nuova stretta in vista sulle uscite anticipate

La Lega insiste su Quota 41, che costa un miliardo l'anno. Nessuno spazio per l'aumento dell'assegno minimo chiesto da Forza Italia
Allo studio altri tagli per diminuire la spesa per le casse pubbliche. Tra le ipotesi il cambio dei requisiti per il trattamento d'anzianità

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



A meno di tre giorni dal vertice di maggioranza che giovedì prossimo aprirà ufficialmente il cantiere della prossima manovra di bilancio, le pensioni sono l'esca preferita dai partiti di governo in cerca di visibilità e titoli di giornale. Ce n'è per tutti i gusti, per tutte le età e per tutti i ceti. E non è certo una sorpresa, visto che il tema della previdenza tocca gran parte del corpo elettorale, dai pensionati attuali a quelli prossimi venturi.
Il fatto è che i conti pubblici lasciano ben pochi margini di manovra per dare forma concreta agli slogan della propaganda e quindi le chiacchiere estive rischiano di restare tali. Era già successo l'anno scorso quando, per esempio, la Lega ha dovuto rimangiarsi la promessa elettorale di "superare la riforma Fornero" e "introdurre quota 41". Vale lo stesso discorso per Forza Italia ancora impegnata a cavalcare senza risultati concreti quello che per un ventennio è stato un cavallo di battaglia di Silvio Berlusconi, l'aumento delle pensioni minime.



**Il ministro dell'Economia Giancarlo** *Giorgetti si oppone all'aumento della spesa pensionistica a costo di scontentare anche la Lega, il suo partito*
FOTO ANSA

**La giostra delle proposte**
Il copione di quest'estate prevede poche novità sostanziali. La giostra delle proposte, spesso semplici ballon d'essai destinati a sgonfiarsi nel giro di poche ore, gira a tutta velocità già da settimane. La Lega insiste su quota 41, che significa pensione garantita con 63 anni d'età e 38 di contributi. Il partito di Matteo Salvini deve far dimenticare al proprio elettorato il fiasco del 2023, quando al posto della tanto sbandierata quota 41 fu costretto a incassare quota 103 (uscita anticipata dal lavoro con 62 anni d'età e 41 di contributi) e per di più depotenziata, cioè con penalità varie per chi lascia il lavoro. Queste correzioni in corsa, com'era prevedibile, hanno avuto l'effetto di scoraggiare gli aspiranti pensionati.

**Flop di Quota 103**
Nei primi sei mesi del 2024, le domande per quota 103 sono state solo 7mila, meno della metà di quelle previste dal governo. A rallentare la corsa al pensionamento è stato soprattutto l'allungamento delle cosiddette finestre d'uscita, cioè il periodo di attesa tra il raggiungimento dei requisiti d'età richiesti e l'effettivo collocamento a riposo. Per i lavoratori delle aziende private siamo passati da 3 a 7 mesi e per i dipendenti pubblici da sei a nove mesi. Inoltre, con le modifiche introdotte con la manovra 2024, l'assegno viene calcolato per intero col metodo contributivo, un fatto che nella maggior parte dei casi comporta un netto calo dell'importo della pensione effettiva.
A questo punto è facile comprendere per quale motivo il governo non esclude la possibilità di prorogare nel 2025 la finestra di quota 103, che andrebbe altrimenti a chiudersi a fine anno. Il costo per le casse pubbliche sarebbe infatti limitato, visto che la scarsa appetibilità del provvedimento.
Scarse anche le adesioni a Opzione Donna, una forma di pensionamento anticipato riservato ad alcune categorie di lavoratrici, tra cui dipendenti o licenziate da aziende in crisi, con requisiti d'età variabili da 61 a 59 anni.
Come per quota 103, le condizioni imposte per accedere all'assegno pensionistico hanno ridotto di molto le adesioni e quindi anche la spesa a carico del bilancio pubblico: nei primi sei mesi le domande accolte Opzione Donna sono state 2.107 contro le oltre 11 mila del 2023.
Tra l'altro, secondo i dati diffusi dall'Inps, oltre 800 delle 2.100 pensioni erogate garantiscono un reddito davvero esiguo, inferiore ai mille euro al mese.

**Zero risorse**
A dispetto di tutte le promesse dei partiti, quindi, il governo con l'ultima manovra è riuscito a restringere il più possibile i varchi all'uscita anticipata dal lavoro rispetto ai 67 anni, con 20 di contributi, che rappresentano la soglia ordinaria per il pensionamento. Quest'anno le risorse a interventi sulle pensioni sembrano prossime allo zero, con il Tesoro alla caccia disperata di 25 miliardi per far quadrare i conti della manovra, a cominciare dalla promessa proroga del taglio del cuneo fiscale.
Quota 41 chiesta dalla Lega potrebbe costare fino a un miliardo, decisamente troppo vista l'aria che tira dalle parti del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. L'alternativa sarebbe mantenere l'etichetta di Quota 41 a un provvedimento con stringenti requisiti supplementari rispetto a età e contributi. Il risultato, ancora una volta, sarebbe quello di falcidiare la platea degli interessati.
A conferma che nelle stanze del Tesoro si ragiona di previdenza solo con l'obiettivo di tagliare i costi per lo stato, l'ultima ipotesi in ordine di tempo che avrebbe preso forma tra i tecnici del governo è quella di cambiare le condizioni per accedere alla pensione d'anzianità. In base alle regole in vigore si può lasciare il lavoro a 62 anni con 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini, che diventano 41 anni e 10 mesi per le donne. Ebbene, secondo indiscrezioni, si sta pensando di aumentare di alcuni mesi, fino a sette, i contributi richiesti.
Solo ipotesi, certo, che saranno oggetto di discussioni nelle prossime settimane. Quanto basta, però, per dimostrare che le richieste dei partiti per nuovi varchi verso le uscite anticipate dal lavoro non entreranno nel menu della prossima manovra.



GOVERNO SPACCATO

# Pnrr, tensione Giorgetti-Fitto E il piano rallenta ancora

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Un po' assomiglia alla rigidità dei piani quinquennali dell'Urss, ma un altro po' è anche un fiore all'occhiello dell'Italia. Chissà qual è la versione reale. Fatto sta che la fotografia dei problemi del Pnrr è nello scontro tra due pesi massimi del governo Meloni.
Da un lato c'è il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che traccia un parallelo, per quanto ironico, tra i progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza e quelli dell'Unione sovietica, chiedendo qualche deroga alla Ue, in vista di possibili slittamenti di alcuni cantieri. E c'è un altro ministro, il titolare del dossier Raffaele Fitto, che sul Pnrr invece rassicura tutti. Proprio ieri ha ribadito: «L'Italia è il Paese che ha raggiunto il maggior numero di obiettivi e che nella fase di avanzamento e performance del Piano è più avanti», ha detto citando un rapporto dell'Ue.
«Non lo dico per alzare le penne», ha aggiunto Fitto, «ma perché mi dispiace un po' che nel dibattito italiano questo rapporto sia scomparso nelle nebbie dell'assenza e non venga valorizzato. Perché non è un risultato del governo, ma del Paese».

**Il piano di Fitto**
Insomma, i problemi per Fitto non ci sono. E se ci sono, meglio coprirli con auto elogi. Il diretto interessato, del resto, è in procinto di trasloco a Bruxelles. In Europa è atteso dall'incarico di commissario, salvo clamorosi cambi di scenario nei prossimi giorni.
Fatto sta che al Mef, Giorgetti ha avviato da mesi la campagna per chiedere la proroga delle scadenze previste dal Piano. Secondo la sua visione, è necessaria maggiore flessibilità, nella consapevolezza che il Piano abbia un impatto anche sul Pil. Quindi sulle risorse a disposizione per scrivere la prossima e le future manovre economiche. In ogni caso è il segnale che qualcosa non sta funzionando a pieno regime, anzi. Se c'è bisogno di un supplemento di tempo, vuol dire che davvero l'attuazione non procede così spedita.
Il clima di tensione tra Fitto e Giorgetti è indicatore che la grana del Pnrr sta per esplodere sul tavolo del governo. Nell'ultima relazione, infatti, nei primi sei mesi dell'anno c'è stata una spesa effettiva di poco superiore ai 9 miliardi di euro, portando il complesso a 51,3 miliardi di euro, un quarto del totale. «Si parla solo della spesa, ma noi otteniamo le risorse perché raggiungiamo le rate e le rate sono fatte di decine di obiettivi», si è difeso sul punto Fitto, minimizzando sulla questione ritmo della spesa e spostando il focus su altri elementi.

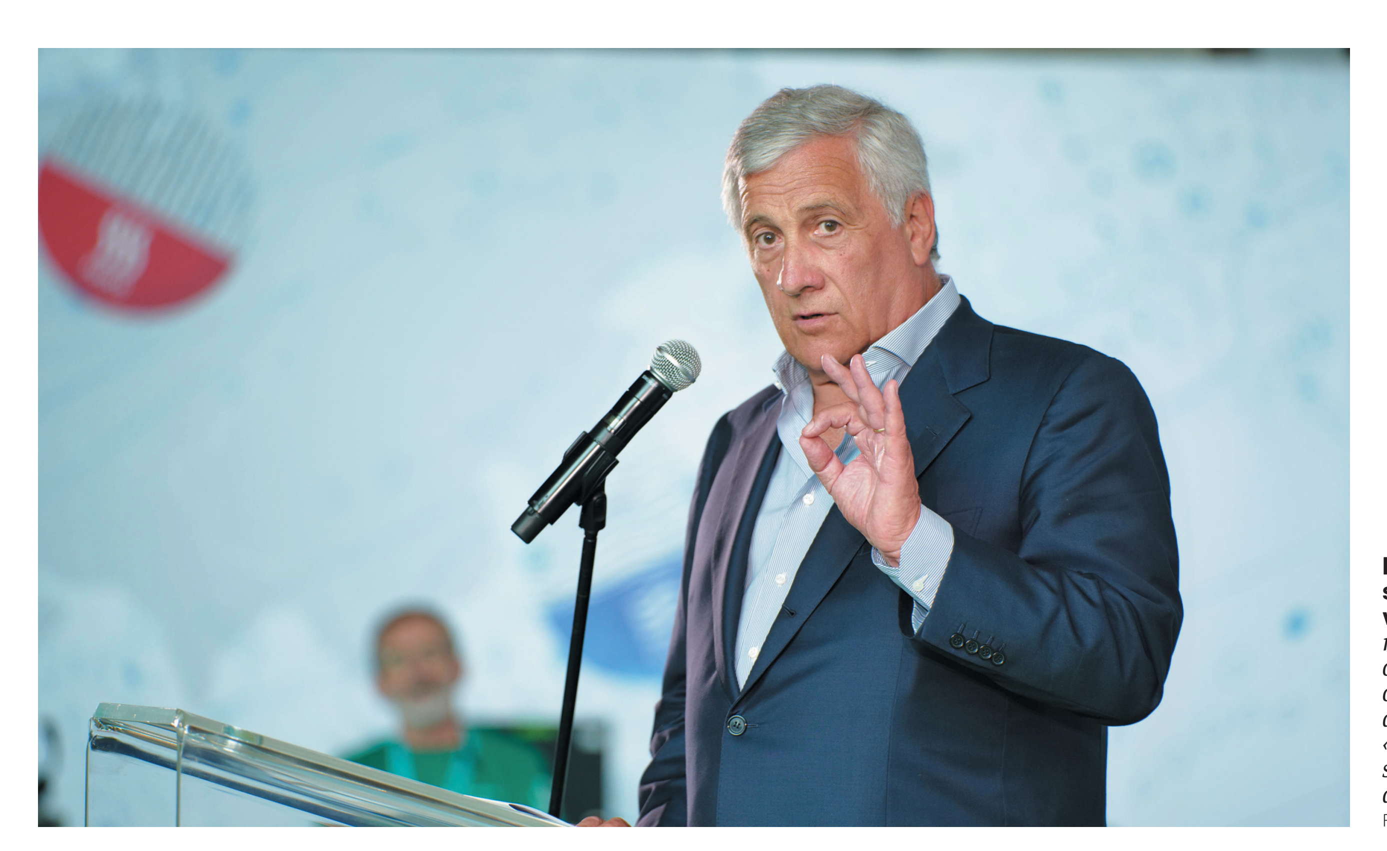
**Erede cercasi**
Gli esercizi di ottimismo non sono sufficienti. Al Mef sono consapevoli che i guai del Pnrr stanno solo per palesarsi ora. Con un problema aggiuntivo. A breve il titolare del dossier — salvo clamorosi cambiamenti last minute — andrà altrove, lasciando la questione scottante nelle mani altrui. Peraltro, la questione sostituzione di Fitto è tutta da valutare. Giorgia Meloni, al rientro dalle vacanze, deve concentrarsi anche su questo aspetto, tutt'altro che secondario. L'idea di un «super tecnico» non convince i big del partito della premier, che preferisce affidarsi ai fedelissimi invece di appaltare all'esterno una responsabilità delicata. L'opzione principale, che ora circola in ambienti di maggioranza, resta lo spacchettamento delle deleghe. Nello Musumeci, attuale ministro del Mare e della Protezione civile, ambisce a portare a casa anche il Sud, che però fa gola ad altri aspiranti ministri, come quello della deputata di FdI, Ylenia Lucaselli.
Per gli Affari europei il nome caldo nella cerchia di FdI è quello di Claudio Terzi, ex ministro degli Esteri nel governo Monti. Ma il groviglio più intricato è il ruolo di ministro del Pnrr e della Coesione. Uno dei profili più quotati dentro Fratelli d'Italia è l'attuale viceministro delle Infrastrutture, Galeazzo Bignami.
Ci sono, però, due controindicazioni: si aprirebbe una casella al ministero di Matteo Salvini, altrettanto difficile da rimpiazzare, e il dirigente di FdI si troverebbe catapultato nel ginepraio dell'attuazione del Piano con tutti i rischi annessi.

TUTTI I FRONTI APERTI DEL LEADER AZZURRO

# L'autunno caldo di Tajani Dalla giustizia all'autonomia I rischi sullo ius scholae

Forza Italia ha scelto l'inedito ruolo di pungolo del governo, anche sulla Finanziaria Azione ha annunciato un disegno di legge sulla cittadinanza uguale alla proposta FI

GIULIA MERLO
ROMA



**Il 30 agosto si svolgerà un vertice di** *maggioranza che avrà al centro la legge di Bilancio, e «non lo ius scholae», ha detto Tajani*
FOTO ANSA

Dopo un agosto di attivismo inaspettato da parte di Forza Italia, l'interrogativo è che cosa, delle questioni sollevate, sopravviverà alla riapertura del parlamento a settembre. L'ultima in ordine di tempo è lo *ius scholae* — ovvero una modifica alla legge sulla cittadinanza per prevedere che i minori possano acquisirla dopo la conclusione di un ciclo di studi — proposta da Antonio Tajani nell'ottica di riposizionare il partito su una linea liberale. Osteggiata dalla Lega, che per ribadire il suo no ha addirittura scomodato la memoria di Silvio Berlusconi rilanciando un video in cui il fondatore degli azzurri si diceva contrario all'idea, e accolta freddamente anche da Fratelli d'Italia, il vicepremier ha scelto una linea ondivaga. Pur ribadendo che la questione non fa parte del programma del governo, ha comunque sostenuto il diritto di FI di aprire una discussione. Anche se «non è una priorità di questi giorni» e sono esclusi «accordi con la sinistra». E, nonostante il molto parlare, lo *ius scholae* non sarà al centro del prossimo vertice di maggioranza del 30 agosto.

Eppure, quel che somiglia al proverbiale lancio di sasso per poi ritirare la mano rischia e di trasformarsi in un boomerang per FI. Azione, infatti, ha annunciato con il suo leader Carlo Calenda che presenterà una proposta di legge sullo *ius scholae* «negli esatti termini richiesti da Forza Italia. Questo balletto sulla pelle di 560.000 ragazzi che studiano nelle nostre scuole è un tantino indecente». Se così sarà, Tajani sarà davanti a un bel dilemma: rimanere coerente oppure trovare una buona ragione per rimangiarsi le riflessioni di agosto.

### La giustizia

Altro capitolo su cui Forza Italia si è spesa con posizioni autonome rispetto al governo è stata la giustizia, sia sul fronte della riforma costituzionale Nordio che sul decreto carceri. Se sulla prima un accordo di maggioranza c'è e anzi, la riforma avrà la precedenza anche rispetto a quella del premierato, sull'emergenza carceri la situazione è più complicata. Dopo aver manifestato la propria delusione per la poca incisività del decreto legge licenziato in luglio, FI ha appoggiato apertamente la posizione del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che ha intenzione di proporre modifiche alla custodia cautelare in carcere. Questa linea, però, non è stata ancora formalmente condivisa con FdI e Lega, che hanno tentato di smorzare le spinte del guardasigilli pur senza sconfessarne le dichiarazioni. In ogni caso, tutto starà alla proposta di riforma che Nordio presenterà. Con una certezza: i deputati di FI hanno passato un'estate a girare per le carceri insieme al partito radicale e l'iniziativa sfocerà in una spinta affinché il governo metta in campo nuove iniziative, magari recuperando parte degli emendamenti presentati da Pierantonio Zanettin al dl carceri e in buona parte cassati.

Infine, nell'agenda giudiziaria degli azzurri c'è la modifica alla legge Severino, che impone la decadenza degli amministratori condannati in primo grado per reati contro la pubblica amministrazione. Si tratta di un altro pallino di Nordio ed è una antica battaglia di Berlusconi, che proprio a causa di questa legge dovette abbandonare lo scranno in Senato, ma anche su questo gli alleati frenano. In particolare FdI, che all'epoca dei referendum leghisti sulla giustizia si espresse a favore di quattro quesiti su sei, escludendo proprio quello sulla abrogazione della legge Severino.

### Le pensioni minime

Settembre significa soprattutto manovra finanziaria. Anche su questa il segretario di FI ha fissato le sue priorità a margine del meeting di Rimini di Comunione e liberazione. Tre i punti: «Ridurre la pressione fiscale, continuando con il taglio del cuneo», «rifinanziare i fondi che garantiscono prestiti per lo studio, per la prima casa» e infine «le pensioni minime vanno aumentate: il percorso è quello di arrivare ai 1.000 euro alla fine della legislatura, però bisogna ancora fare un piccolo passo». Una ricetta, questa, che trova d'accordo gli alleati in particolare sul taglio del cuneo fiscale. Tutto il resto andrà negoziato durante il vertice di maggioranza e la parola d'ordine lanciata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti è sempre la stessa: serve un confronto sui tagli di spesa. Il ritorno alle regole, seppur riformate, del patto di Stabilità e la procedura contro l'Italia per deficit eccessivo impongono infatti sacrifici che mal si coniugano con nuovi impegni di spesa auspicati da FI.

### L'autonomia

Capitolo a parte riguarda infine l'autonomia differenziata. La legge Calderoli è ormai stata approvata ma il vero motore sono i livelli essenziali delle prestazioni su 23 materie, che non sono ancora stati fissati dal Mef. Quindi, benché la Lega spinga perché si inizino a discutere le intese tra Regioni e Stato, tutto è ancora fermo e può rimanerlo ancora per due anni, ovvero il tempo fissato dalla legge per determinare i Lep. Al netto delle tecnicalità, però, il problema sempre più evidente è politico e viene dalle regioni del sud, molte delle quali guidate da FI, che hanno già espresso le loro preoccupazioni. Tajani ha precisato che vigilerà affinché l'autonomia non penalizzi il meridione, allargando la forbice con le regioni leghiste del nord: «Vigilare non significa essere contrari, ma far rispettare alcuni parametri e decisioni prese dal parlamento: prima i Lep e poi l'applicazione, e per le materie fuori dai Lep, come il commercio internazionale, fare in modo che non si crei confusione». Quest'ultima precisazione è fondamentale: dai ranghi di FI, ma anche da parte di FdI, c'è molto scetticismo sull'opportunità di devolvere alle Regioni alcune competenze che, se frammentate, creerebbero una babele di regole diverse sul territorio nazionale. Tajani ha parlato per sé — il commercio internazionale riguarda anche il suo dicastero, quello degli Esteri — ma la linea è condivisa anche da altri ministeri: le intese con le Regioni non sono automatiche, dunque non è scontato che vengano concesse nel caso in cui i rispettivi dicasteri lo reputino la devoluzione di alcune competenze poco consono alle necessità nazionali. Con buona pace delle aspettative leghiste. Forza Italia, dunque, si avvia verso un autunno nell'inedito ruolo di pungolo al governo, «che non è a rischio», continua a dire Tajani. Rimane da vedere, allora, con quale capacità e fino a che punto gli azzurri riusciranno a condizionare l'agenda di Giorgia Meloni.



I CONTENDENTI

# Se nello scontro tra Grillo e Conte manca la politica

SERGIO LABATE
*filosofo*

Da qualunque parte la si guardi, e anche esercitando uno sguardo colmo di benevolenza, la disputa tra Grillo e Conte non è una bella pagina per la politica italiana.

Ci sono certamente gli aspetti personali, che in qualche maniera costituiscono una conferma dei limiti caratteriali dei due protagonisti. Partiamo da Grillo, il quale sembra non perdere occasione per mostrare al mondo di essere il peggiore dei padri possibili (sia chiaro: ci stiamo riferendo esclusivamente al suo ruolo politico). È noto infatti che il padre che fa più danni non è quello autoritario, ma quello incoerente. Colui che a parole sostiene di fidarsi dei propri figli ma quando arrivano le occasioni importanti torna a esercitare un dominio senza appello. C'è un celebre passaggio della *Lettera al padre* in cui Kafka scrive: «Dalla tua poltrona tu governavi il mondo. La tua sicurezza era così grande che potevi anche essere incoerente e tuttavia non cessavi di avere ragione». Ecco, Grillo sembra convinto di dovere esercitare nei confronti della sua creatura politica un potere analogo: si è sistemato in poltrona, apparentemente disinteressato alle faccende, ma in realtà pronto a tornare quando ritiene non per dare consigli (come qualche volta fa Prodi, per fare solo un esempio) ma per dettare la legge, anche se tutto ciò contraddice quel che era stato detto precedentemente. Quando mi chiedono che padre vorrei essere, io rispondo sempre che l'unica cosa che so è chi non vorrei essere: il padre di Kafka. Mi pare invece che per Grillo quello sia l'unico modello della sua paternità politica.

Anche Conte — a cui bisogna concedere qualche merito in più, a partire almeno dal fatto di non manifestare l'inguaribile antipatia del padre di Kafka — dimostra tutti i suoi limiti caratteriali. Che sono dovuti essenzialmente a una delle peggiori degenerazioni della politica contemporanea: l'identificazione tra la responsabilità di un capo politico e il suo narcisismo. Un narcisismo che finisce per contagiare persino il piano storico. Ogni leader pretende di azzerare il passato, di essere il punto zero della storia. Rifondare è per l'appunto un gesto storico, così importante che rischia di annientare quei leader che sono convinti di avere sufficiente carisma per reggerne il peso e che in realtà sono fragilissimi (chiedere per informazioni a Occhetto, Bertinotti, Renzi). Bisogna invece dare atto a Schlein di non aver ceduto a questa tentazione, anche rischiando forti rallentamenti nel processo di rinnovamento del proprio partito. Ma è soprattutto una conseguenza politica che preoccupa e, in effetti, svela definitivamente le debolezze strutturali di quel progetto politico. Paradossalmente, sia l'uno che l'altro sono d'accordo su una cosa, sulla marginalità dei contenuti politici per l'identità di un partito. Grillo rivendica con orgoglio valori non negoziabili che sono tutto eccetto che valori politici. Ricadendo nella presunzione ingegneristica del primo movimento, quando la questione legittima della crisi della politica e del rinnovamento delle classi dirigenti veniva risolta in modo esclusivamente formale: indicando semplicemente procedure differenti di rappresentanza e di partecipazione ma disinteressandosi completamente alla questione politicamente fondamentale di cosa si dovesse rappresentare. Come è stato più volte detto anche su questo giornale, l'unico modo per risolvere la questione morale non è fornire delle regole formali che limitino la tracotanza dei politici, ma è vincolarli a idee e valori politici. Dove la politica si prende la sua rivincita, lì la questione morale verrà risolta, non il contrario. Se l'identità di un partito è ridotta a poche regole del tutto impolitiche, quell'identità evidentemente non c'è mai stata.

Conte invece porta avanti uno strano principio di autodeterminazione, secondo cui una rifondazione implica la possibilità di mettere in discussione qualunque cosa. Se posso permettermi una battuta: io non voterei mai un partito in cui mi si dice che si può mettere in discussione tutto. Semplicemente perché non avrei certezza sul fatto che ciò per cui sto dando fiducia oggi ci sarà anche domani. Ma è anche una questione puramente logica: non si può rifondare davvero senza lasciare un qualche elemento di continuità politica, altrimenti non è la stessa esperienza che cambia, ma sono due esperienze differenti e del tutto eterogenee. Non volendo, Conte rischia così di rappresentare per il M5s ciò che ha rappresentato per il Pd il suo nemico più acerrimo, cioè Matteo Renzi. Anche Conte in fondo accetta l'idea postdemocratica e populista secondo cui un partito altro non è che un contenitore vuoto, che può essere trasformato in funzione dei rapporti di potere che la contingenza dei momenti produce. La segreteria di Renzi ha svolto proprio questa funzione: pretendere di annientare l'identità politica e la storia di quel partito, dal momento che un partito doveva essere politicamente neutro, pronto a modificarsi in funzione del leader del momento.

Invece di rappresentare un esperimento di innovazione rispetto alle passioni tristi che animano i partiti postnovecenteschi, anche il M5s somiglia con sempre maggiore chiarezza a quei partiti, pensati sempre in rapporto con il puro presente, privati della loro storia e soprattutto depoliticizzati. Insomma, ciò che sembra mancare sia a Grillo che a Conte è il primato della politica. Che è la vera, unica questione che potrebbe far rinascere partiti degni di questo nome e capaci di superare le degenerazioni a cui forse ci stiamo rassegnando.

ITALIA E MONDO

Regione Campania

## Presentato il ricorso contro l'Autonomia

La regione Campania ha presentato ieri il ricorso alla Corte costituzionale contro la legge sull'Autonomia differenziata. La decisione segue l'approvazione della delibera da parte della Giunta regionale guidata da Vincenzo De Luca. Il governatore aveva espresso più volte in passato la sua volontà di ricorrere alla Consulta contro la legge, inoltre, ha sostenuto più volte il referendum abrogativo della legge.



*Sul testo del ricorso lavora un pool di avvocati*

Tennis

## Sinner: «Ho passato notti insonni a Wimbledon»

In un'intervista a Espn, Jannik Sinner ha raccontato gli avvenimenti degli ultimi mesi. «Il motivo per cui ho continuato a giocare è perché sapevamo esattamente come la sostanza è entrata nel mio sistema e da dove proveniva, e questo era nello spray», riferendosi al fatto di essere risultato positivo a un test antidoping lo scorso marzo. Un'indagine indipendente dell'Itia, l'International Tennis Integrity Agency, lo ha scagionato per «assunzione inconsapevole». Il fisioterapista di Sinner, infatti, stava utilizzando il Trofodermin, che contiene il clostebol, per curare una ferita alla mano. Sinner ha quindi "assunto" la sostanza, ritenuta dopante e rinvenuta nei campioni prelevati sul tennista, per contatto con le mani del fisioterapista.



*«Sono felice sia finita», ha detto Sinner*

Naufragio a Porticello

## Indagato il comandante del Bayesian

James Cutfield, il comandante del veliero Bayesian, è stato iscritto nel registro degli indagati per naufragio e omicidio plurimo colposi. L'uomo era già stato sentito nei giorni scorsi e ieri sono stati interrogati anche gli altri membri dell'equipaggio. La Procura di Termini Imerese ha aperto un'inchiesta sul naufragio il 21 agosto.

Giustizia

## Il badante confessa i quattro omicidi

Mario Eutizia, accusato di aver ucciso quattro anziani di cui era il badante, ha confessato i delitti davanti al giudice per le indagini preliminari, sostenendo di aver agito «per compassione e pietà» verso le vittime, gravemente malate. Eutizia ha detto che continuerà a collaborare con le autorità.

Francia

## Il fondatore di Telegram resta in carcere

La detenzione preventiva di Pavel Durov, fondatore e amministratore delegato di Telegram, è stata prorogata. Durov è stato arrestato la sera dell'altro ieri all'aeroporto Le Bourget, vicino a Parigi. Il mandato d'arresto è stato emesso per reati di frode, traffico di droga, molestie informatiche, criminalità organizzata e apologia del terrorismo.

Paesi Bassi

## Uber multata per 290 milioni di euro

L'Autorità olandese per la protezione dei dati, Dpa, ha multato l'impresa di trasporto automobilistico Uber con una somma di 290 milioni di euro per il trasferimento di dati non sufficientemente protetti alla sede centrale dell'azienda, negli Stati Uniti. L'autorità ha specificato che «ha riscontrato che Uber ha trasferito dati personali di tassisti europei negli Stati Uniti e che Uber non ha protetto sufficientemente questi dati».




*La società ha contestato la decisione*

Pakistan

## Attentato di un gruppo separatista: 39 vittime

Nella notte tra domenica e lunedì il gruppo separatista Esercito di liberazione del Belucistan ha condotto degli attacchi coordinati nell'ovest del Pakistan, uccidendo almeno 39 persone. Si tratterebbe di uno degli attentati più gravi degli ultimi anni nella zona. Per ora le violenze includono l'omicidio di 23 persone su un'autostrada; era stato chiesto loro di identificarsi e scendere dai propri veicoli, a cui poi è stato dato fuoco. Poi è stato denunciato un attacco a una caserma a Kalat, che ha causato la morte di altre dieci persone. Infine, è stato fatto esplodere un ponte ferroviario che collegava la provincia al resto del paese. Il presidente del Pakistan, Asif Ali Zardari, e il premier Shehbaz Sharif hanno condannato fermamente l'attacco.



*Ci sono state altre segnalazioni di sparatorie*

I SOLDI AI CAMERATI DI ACCA LARENTIA

# Finanziamenti e affari Così la fondazione An è finita nelle mani di FdI

GIOVANNI TIZIAN
ROMA




**La fondazione An è proprietaria** *della società Italimmobili, il presidente è un uomo di La Russa*
FOTO ANSA

Tra la fondazione che ha pagato i neofascisti e Fratelli d'Italia c'è una forte osmosi. I bilanci in rosso e l'ultimo immobile acquistato. Il professore di Vicit Leo ai convegni di FdI

«La fondazione An non è il partito Fratelli d'Italia». «Si tratta di due entità distinte». Un susseguirsi di distinguo ha caratterizzato le reazioni di Fratelli d'Italia dopo lo scoop di Domani sui soldi dati all'associazione neofascista Acca Larentia per l'acquisto dell'omonima storica sezione dove ogni 7 gennaio la destra sociale italiana commemora i tre militanti uccisi «dall'odio comunista», recita la targa in loro memoria.

Il contributo liberale di 30mila euro, messo a bilancio nel generico contenitore degli "oneri diversi di gestione", è stato concesso dalla Fondazione Alleanza nazionale agli estremisti dell'associazione presieduta da Giovanni Feola, espressione del movimento Casapound, i fascisti del terzo millennio. Oltre ai soldi dati per Acca Larentia, è emerso, da un articolo di Repubblica, che la Fondazione ha sostenuto nel 2021 l'associazione Vicit Leo. Una sigla che i lettori di Domani conoscono bene: tre anni fa avevamo svelato, con un'inchiesta a puntate, i legami finanziari con il trust inglese collegato a Roberto Fiore, l'ex capo del gruppo eversivo Terza Posizione e ora leader di Forza Nuova, condannato per l'assalto alla sede della Cgil durante le proteste contro il *green pass*. Dall'Inghilterra era partito, nel 2020, un bonifico di 33mila euro destinato a Vicit Leo.

Domani aveva anche scoperto che uno dei fondatori di questa associazione, Daniele Trabucco, era stato nominato su spinta di Fratelli d'Italia in un tavolo istituito da Chigi. Trabucco perché nel suo curriculum indica la partecipazione nel 2022 a un evento in Parlamento organizzato dal gruppo parlamentare Fratelli d'Italia, titolo: «Proroga dello stato di emergenza: quale ruolo per il Parlamento?». Tema assai caro all'epoca del Covid e delle misure di contenimento, molto criticate da Vicit Leo, che era stata foraggiata dal trust del neofascista Fiore.

**Investimento a perdere**

Ma torniamo alla fondazione di riferimento dei Fratelli d'Italia. Nella forma la fondazione An custodisce il patrimonio storico e immobiliare della destra italiana, riunendo nel board politici di quell'area. Tuttavia la maggior parte è dentro il partito di Giorgia Meloni: dalla sorella Arianna a Fabio Rampelli e molti altri. Saranno due entità distinte, ma con moltissime cose in comune. Le sezioni, per esempio. Alcune, le più prestigiose, sono di proprietà dell'immobiliare della Fondazione. Tra queste c'è l'immobile di via Sommacampagna. La sede di via della Scrofa, nel cuore di Roma, è sia sede della fondazione sia del partito e pure del giornale il Secolo d'Italia, la testata ufficialmente della destra italiana, che con Meloni a Palazzo Chigi è diventata l'*house organ* di Fratelli d'Italia.

Il presidente della fondazione Alleanza nazionale, Giuseppe Valentino, non aveva risposto alle nostre domande. Soltanto dopo la pubblicazione è intervenuto con una nota e con un'intervista in uno dei giornali dell'editore Antonio Angelucci, il leghista, molto vicino a Fratelli d'Italia. Valentino imputa alla «carenza di notizie agostane» la rinnovata attenzione dedicata alla fondazione che presiede. Poi ha ammesso che sì, è tutto vero, e ha rivendicato il supporto ai neofascisti per l'acquisto dell'immobile di Acca Larentia. Ha definito l'operazione «pienamente in linea con lo statuto della fondazione».

Valentino, tuttavia, non spiega l'unica cosa che resta ancora da chiarire. Perché non acquistarla interamente, lasciando fuori dall'affare gli estremisti? Perché spendere 30mila euro, cioè la metà della cifra pagata all'Inail proprietaria dell'immobile fino a luglio 2023, e non avere in mano nulla, nemmeno una porzione di proprietà? In questo modo i padroni di quel luogo non saranno i membri della fondazione legata al partito di governo bensì gli amici di Casapound.

Tra Fondazione e Fratelli d'Italia, seppure formalmente separate, l'osmosi è forte. Lo stesso Valentino era il candidato prescelto da Meloni per ricoprire il ruolo di vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura.

La Fondazione An, nell'anno in cui ha deciso di regalare 30mila euro per Acca Larentia, ha chiuso il bilancio con una perdita di 1,4 milioni di euro, l'anno precedente il rosso era di 1,3. L'ultimo rendiconto certifica un patrimonio immobiliare (fabbricati e terreni) di 1,8 milioni, ma a questa cifra vanno aggiunti i quasi 19 milioni di che derivano dalla partecipazione nella Italimmobili, proprietaria di altre strutture sparse per il paese.

Negli stessi mesi in cui è stato deciso il finanziamento ai neofascisti, la società immobiliare Italimmobili Srl concludeva un'altra operazione immobiliare, questa volta acquistando la proprietà di un appartamento a pochi passi da via della Scrofa, in vicolo della Vaccarella: costo 164mila euro. Lo scopo è affittarlo. Il presidente del consiglio di amministrazione di Italimmobili è Roberto Petri, Fratelli d'Italia, naturalmente: è stato uno dei più stretti collaboratori di Ignazio La Russa ai tempi in cui era ministro della Difesa. Anche gli altri del cda fanno parte del partito di Meloni.

Se fosse un ente pubblico il termine corretto da usare sarebbe lottizzazione meloniana, ma è solo una fondazione ufficialmente slegata dal partito della premier.

VIAGGIO A MEDJUGORJE

# Convertire gli omosessuali La nuova vita di «Luca era gay»

Di Tolve è il protagonista della canzone del cantante Povia. Ora organizza seminari a pagamento in Bosnia
La Cristoterapia per "correggere" l'orientamento sessuale. Il frate: «L'omosessualità non è naturale»

ALESSIA ARCOLACI
MEDJUGORJE



Sei omosessuale e vuoi «guarire»? Vieni a Medjugorje. È qui che abbiamo incontrato i gruppi di ultra cattolici che con lo slogan «Cura le tue ferite» organizzano viaggi, pellegrinaggi e seminari in una delle mete più gettonate dai cristiani. Perché anche se «la Chiesa accoglie tutti» sono tantissimi i gruppi religiosi e no, tra cui le organizzazioni Pro Vita direttamente legate al governo attuale, dove mentori spesso improvvisati diventano guide. E si fanno chiamare «formatori».
Molti di loro sono a Medjugorje. Lungo la strada principale che attraversa il paese, ogni centimetro è occupato da negozi di souvenir religiosi e locali per bere e mangiare. A quell'ora di notte, scesi dall'autobus che ci ha condotto fino a qui, erano chiusi, l'atmosfera sospesa. Forse è quello l'unico momento in cui Medjugorje si mostra così com'è. Lontana dal frastuono di chi cerca di vendere tre statuette religiose a dieci euro, con in regalo un santino e la garanzia di trovare la pace interiore appena si arriva a casa. Non mancano le magliette e i cappellini con le scritte che vanno da «Jesus did it» a «I bambini non si comprano», passando per «Il mio salvatore cammina sull'acqua». Poi mini tappetini da poggiare sotto le ginocchia e pregare ovunque ma anche grappe artigianali sottobanco, rosari benedetti in mezzo alla strada e statue di Madonne a grandezza naturale.
A metà circa della via centrale s'incontra il primo cartello che indica la direzione per raggiungere la Collina delle Apparizioni. La strada è prima asfaltata poi lascia il posto alla roccia. Poco prima, tra il bosco e la collina, s'incontra la Casa Sacra Famiglia di Nazareth: è la villetta dalle tinte celesti dove Luca di Tolve e sua moglie Terry (Angela Teresina Vitali) affittano stanze tutto l'anno e offrono corsi di Cristoterapia, a pagamento. Una delle domande centrali alla base dei loro seminari è: «Cosa si nasconde davvero dietro all'omosessualità?».
Lo ripete Luca di Tolve, che inserisce Pro Vita & famiglia tra le associazioni per lui di riferimento, nei video pubblicati online. Se il suo nome non vi dice niente, probabilmente vi dirà qualcosa la canzone *Luca era gay*, portata a Sanremo nel 2009 da Giuseppe Povia e arrivata al secondo posto. Nel testo si racconta la storia di Luca che era gay «ma adesso sta con lei». Ai tempi si parlò molto della vicenda di questo ragazzo passato dall'essere a 19 anni eletto Mister gay a Milano alla conversione religiosa alcuni anni dopo. In seguito a un percorso «che mi aiutò a scoprire e a sanare le ferite di tanti anni prima, fino a riappropriarmi della mia identità sessuale. Un cammino faticoso, fatto di tanti dubbi e cadute, che mi portarono fino a Medjugorje, dove iniziai una completa rinascita interiore». Sono le parole che si leggono sul blog di Luca di Tolve, dove si possono trovare anche video esplicativi dei seminari che insieme alla moglie Terry (Angela Teresina Vitali) porta avanti. Così come copie del suo libro *Ero gay. A Medjugorje ho ritrovato me stesso*, consigliati, tra gli altri, accanto ad altri volumi a firma di Joseph Nicolosi, psicologo americano considerato il guru delle terapie riparative, i cui studi sono stati tutti smentiti perché non sono mai stati sostenuti da riscontri scientifici.

**I costi dei corsi**
La cifra richiesta per partecipare è di 325 euro, viaggio escluso

**La Cristoterapia**
Come ha ribadito l'Organizzazione mondiale della sanità nel 1990, l'omosessualità non è considerata in nessun modo una patologia. Non si cura e non si guarisce. Se si naviga con un po' di pazienza dentro al sito di Luca di Tolve si arriva anche alla sezione dedicata ai corsi ed è lì che abbiamo trovato la locandina dei seminari previsti per quest'anno. Corsi di Cristoterapia «per guarire dalle ferite del cuore, riscoprire la bellezza della propria identità in Cristo».
Tra i disagi relazionali e sessuali da superare, nel volantino si elencano: dipendenze emotive e affettive, abusi, depressione, pornografia, crisi di coppia, omosessualità. Abbiamo cercato di iscriverci al seminario previsto per la settimana di Ferragosto, ma, un po' a singhiozzo, ci è stato detto che i posti erano terminati. Prima però, ci è stata inviata una scheda conoscitiva che ogni aspirante partecipante deve compilare. Tra le domande ci sono quesiti rispetto al proprio «problema» dal punto di vista sessuale, emozionale, e/o relazionale. «Come si manifesta il problema (comportamenti, emozioni, attitudini, ecc)? Hai attualmente una relazione che comporta rapporti sessuali? Hai già ricevuto una consulenza/terapia psicologica in merito?».
Poi alcune domande per sapere se si stanno prendendo psicofarmaci di qualche genere, e infine una serie di dichiarazioni da sottoscrivere e firmare in cui si specifica che il seminario «non ha natura e/o scopi volti a trattamenti psichiatrici, psicoterapie o forme di consiglio». È vietato registrare in qualsiasi forma gli incontri e il costo totale da corrispondere è pari a 325 euro, in pensione completa, viaggio escluso. Così Luca e Terry, che si definiscono formatori e non hanno titoli specifici, curano le ferite stando bene attenti a non scrivere da nessuna parte termini come «malattia o patologia». Quando ci siamo presentati per parlare con loro, la coppia ci ha ribadito di non volere rilasciare interviste. Non hanno quindi voluto rispondere circa i seminari che svolgono, ripetendo che «tanto qui è pieno di testimonianze». Non è stato possibile comunicare oltre, visto che anche i canali di comunicazione via WhatsApp, gli unici da loro ammessi, sono stati per noi bloccati.
I seminari per entrare in contatto con la propria spiritualità sono top secret. «La Madonna vi aiuterà», ripete Giulia, durante un caldissimo pranzo di Ferragosto, deviando la nostra domanda sul fatto che il Vaticano non ha mai riconosciuto le apparizioni di Medjugorje. «Non sentite che è dappertutto?». Nella vita, Giulia è un medico di base ma appena può corre a Medjugorje, «perché qui trovo la pace, da quando mi sono convertita nel 2019». Quando nominiamo Luca di Tolve, Giulia fa gli occhi grandi e spalanca un sorriso. «I suoi seminari aiutano le persone a guarire le proprie ferite e a ritrovare la strada». Parole che Giulia ripete con la stessa intonazione di un'omelia, che per lei vorrebbero essere d'accoglienza. Sono il ritornello di molti pellegrini qui a Medjugorje, le scandisce bene anche il frate con cui ci fermiamo a parlare accanto alla chiesa di San Giacomo.
Suonano le campane, la luce intorno prende i colori della sera. Il piazzale si svuota. È qui che di giorno si svolgono tutte le attività quotidiane dei pellegrini. È qui che centinaia di credenti si mettono in fila per essere confessati dai frati, in ogni lingua.



**Una delle domande centrali alla base** *dei seminari di Luca di Tolve è: «Cosa si nasconde davvero dietro all'omosessualità?»*
FOTO ANSA

Qui che uomini, donne e bambini arrivano dopo viaggi spesso molto stancanti in autobus e si buttano ai piedi della statua della Madonna. Le portano orchidee, le lasciano preghiere, la implorano chiedendo perdono, piangono, cantano tantissimo. Tutto questo di notte si ferma. Non c'è più, resta il paese bosniaco di circa quattromila abitanti che, senza la sua Madonna, non è niente. Ma che forse, almeno per qualche ora, può essere ciò che desidera. «L'omosessualità non è nell'ordine naturale delle cose che ci ha donato il Signore», mentre lo dice, il frate tiene gli occhi socchiusi e si asciuga il sudore sulla fronte. «La chiesa accoglie tutti, ma non si può imporre la propria volontà alla natura. È egoismo». Tradotto: niente figli, niente adozioni, niente matrimoni agli omosessuali. A patto che non vogliano fare un corso a pagamento e «tornare sulla retta via». Anzi, per dirla con le parole di Luca di Tolve, che a Medjugorje ha trovato non solo una nuova vita ma anche un buon business (e non è certamente l'unico), «lasciamo che lo spirito santo riveli dentro di noi qual è la nostra ferita profonda che ci sta danneggiando». Ma che effetto hanno queste parole su un adolescente in cerca di risposte?

IL TENTATIVO DI ARGINARE GLI ESTREMISTI

# La svolta securitaria di Scholz L'attentato lancia la destra

Il cancelliere promette rimpatri e un'applicazione più efficace del trattato di Dublino
La Cdu punta su una linea aggressiva per riconquistare gli elettori migrati verso AfD

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Non c'è pace per Olaf Scholz. A peggiorare drasticamente il rientro già difficilissimo del cancelliere dalla pausa estiva ha contribuito il drammatico attentato di Solingen dello scorso fine settimana. Tre i morti accoltellati da un ventiseienne siriano nel paese dal 2022: ma il caso ha tutte le peculiarità che lo rendono la peggior combinazione possibile per un governo progressista in procinto di affrontare un'elezione regionale dove rischia di stravincere l'estrema destra. Commesso da un richiedente asilo che sarebbe dovuto essere espulso e non solo è rimasto in Germania, ma ha anche ricevuto la protezione sussidiaria, l'attacco rivendicato poi dall'Isis ha riaperto il dibattito sull'immigrazione. A pochi giorni dalle elezioni in Sassonia e Turingia dove AfD è primo partito nei sondaggi ormai da mesi, la vicenda appare come un pessimo viatico alla performance dei partiti di maggioranza, tanto che qualche commentatore mette già in dubbio perfino la prosecuzione del lavoro della coalizione Semaforo.

**Le promesse**

Ieri mattina Scholz è arrivato a Solingen, dove ha dichiarato alla stampa l'intenzione di intervenire sul rischio attentati, insistendo parecchio sul concetto della rabbia che ha suscitato in lui l'attentato: «Ho parlato della rabbia. Essa è rivolta agli islamisti, per la coesistenza pacifica di tutti noi. Anche se minacciano la coesistenza pacifica di cristiani, ebrei e musulmani, noi siamo un paese che resta unito e non lasceremo che questa coesione venga distrutta». La promessa ha già sfaccettature pratiche: Scholz vuole aumentare il numero di respingimenti, rafforzare il controllo alle frontiere, inasprire le norme che regolano la detenzione delle armi da taglio e applicare con più coerenza il principio di Dublino, quello che prevede che i migranti siano integrati dal paese europeo che raggiungono per primo. Se dovessero poi spostarsi altrove, secondo il trattato andrebbero riportati lì e poi eventualmente nei paesi d'origine.

Non è una buona notizia per Giorgia Meloni, che oltre a lavorare con i paesi d'origine e transito da sempre spera di ottenere qualcosa sulla riforma del trattato da parte dei partner europei. Un auspicio che rischia di rimanere lettera morta: il cancelliere vuole istituire una task force per lavorare sui respingimenti che sfruttano le regole di Dublino e ha annunciato di essere anche pronto a ridiscutere le norme europee per renderle più efficaci.

Tutte mosse per mettere a tacere le critiche: l'attentatore di Solingen sarebbe dovuto essere rimandato in Bulgaria, da dove era arrivato, e Sofia aveva già dato il via libera, ma le autorità tedesche non sono mai riuscite a rendere effettiva l'espulsione. L'anno scorso, secondo dati elaborati dallo Spiegel, Berlino ha presentato 43mila richieste di respingimento in virtù del trattato di Dublino a cui ha ricevuto 25mila risposte affermative. Alla fine, però, i migranti che hanno lasciato la Germania sono stati soltanto 3.500. Probabile poi che oltre a vietare le lame più lunghe di 6 centimetri il governo decida anche di abolire la regola che impedisce il rimpatrio di afghani e siriani per le condizioni in cui versano i loro paesi d'origine.

**Tutti contro AfD**

Scholz aveva espresso l'intenzione di procedere in questa direzione già a fine maggio, quando un afghano aveva attaccato con un coltello da caccia un gruppo di manifestanti contro l'Islam a Mannheim ferendone alcuni. Un poliziotto intervenuto per proteggere i partecipanti all'evento aveva riportato ferite così gravi da ucciderlo nei giorni successivi. Il caso di venerdì è solo l'ultimo di una lunga serie di attentati di stampo islamista che hanno colpito la Germania negli ultimi anni, a partire dall'attacco al mercatino di Natale berlinese del 2016, commesso da un cittadino tunisino, all'attacco di Duisburg di aprile 2023, opera anch'esso di un siriano. Ora, però, il contesto sembra costringere il governo a una risposta più dura, piegando così anche la Spd tedesca a una linea *law and order* sulla falsariga delle socialdemocrazie scandinave. Non al punto di accettare la proposta del capo della Cdu Friedrich Merz, che ha offerto a Scholz la sua collaborazione per una stretta sulla legge dell'immigrazione arrivando però a proporre uno stop all'accoglienza di afghani e siriani, ma di certo con un passo a destra. Le altre proposte in discussione arrivano anche dai liberali e perfino dai Verdi, oltre che dal presidente federale Frank-Walter Steinmeier: si parla sia di allargare le competenze degli uffici federali anticrimine, sia di aumentare le risorse e personale della polizia.

Oggi il cancelliere si confronterà ancora con Merz. Per entrambi è cruciale che si arrivi a dare una risposta efficace, che freni l'onda di consensi che sta raccogliendo AfD. Toccherà infatti alla Cdu l'arduo compito di formare coalizioni di governo che escludano AfD in Sassonia e Turingia: unica soluzione, coinvolgere il Bündnis Sahra Wagenknecht, i rossobruni filoputiniani dell'ex stella della Linke che stanno conquistando i Land orientali. Un rospo enorme da mandar giù per i cristianodemocratici, che comunque dovranno fare i conti con una fortissima opposizione di estrema destra. Non stupisce dunque il tentativo di Merz di mostrarsi all'indomani dell'attentato come conservatore securitario capace di dare una risposta decisa ai problemi che porta con sé l'immigrazione. Se basterà per riportare alla casa madre i tanti elettori migrati negli ultimi anni verso AfD, però, resta tutto da vedere.





**Scholz ieri ha ringraziato il pronto** *intervento di chi a Solingen è stato immediatamente sul posto a soccorrere i feriti*
FOTO ANSA

ASPETTANDO UN PREMIER

# «Non governerà» Macron e Le Pen contro la sinistra

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



**Marine Le Pen e Jordan Bardella** *hanno incontrato ieri mattina Macron*
FOTO ANSA

Le forze del Nfp avevano già disinnescato svariate trappole di macroniani ed estrema destra, così ieri l'Eliseo ha ammesso: un governo del Front è fuori discussione

Re Macron è nudo. Dopo mesi di strategie dilatorie e trappole varie, comprese quelle tese assieme a Marine Le Pen, ieri sera il presidente della Repubblica lo ha proprio esplicitato: un governo del Fronte popolare? Non se ne parla nemmeno. Questione di «stabilità istituzionale». Ormai la strategia per escludere la sinistra era palese, al punto da far esclamare a Olivier Faure, segretario del partito socialista, che le consultazioni organizzate da Macron fossero «truccate». A giudicare dall'incontro svoltosi ieri mattina tra il presidente, Le Pen e Jordan Bardella, erano pure «consultazioni pericolose», a memoria delle «relazioni pericolose» — cene segrete comprese, tra Macronie ed estrema destra — denunciate a inizio estate dal quotidiano Libération, e visibili sotto traccia almeno dal 2022. Le dichiarazioni rilasciate dopo l'incontro da Le Pen si incastonavano perfettamente con lo schema di gioco che Macron ha portato avanti per settimane con un obiettivo: impedire alla sinistra di governare.

**Consultazioni «truccate»**

Venerdì — data di inizio delle consultazioni — al campo presidenziale era bastato prendere di mira la France Insoumise, ma nel weekend il fondatore stesso, Jean-Luc Mélenchon, aveva disinnescato la trappola mostrandosi pronto a rinunciare a ministri del suo partito. Così ieri — quando era il turno della destra estrema — ci hanno pensato gli esponenti del Rassemblement (con Éric Ciotti come stampella) ad alzare la posta contro l'intero Fronte, rianimando la strategia macroniana. «Questo è un fronte antirepubblicano», ha denunciato Faure, esasperato. Bisogna immaginare le consultazioni indette da Macron come un gioco dell'oca. Quando l'esito non coincide con quello auspicato dal presidente si ricomincia dal via, nel ripetersi di una strategia dilatoria che pare un déjà vu. Dopo il 7 luglio delle legislative, il presidente ha anzitutto negato che il Fronte si sia affermato come la formazione con più seggi — «nessuno ha vinto», a detta dell'Eliseo — e poi ha tenuto la Francia in stallo politico, con Gabriel Attal dimissionario in carica, per settimane, tra l'autoproclamata «tregua olimpica» e altri rinvii. Quando ormai l'insofferenza traspariva anche nel suo stesso campo, Macron ha promesso: questa settimana avrebbe fatto un nome per Matignon. Il Fronte intanto aveva già avanzato un nome: Lucie Castets, che ha dato prova di disponibilità al dialogo con altre forze. Alle consultazioni cominciate venerdì scorso il presidente ha accettato che il Front si presentasse in blocco e con Castets presente, dopodiché le ha chiesto anche della eventuale presenza di ministri *insoumis* nel suo governo. Quando è arrivato il momento dei macroniani (Attal) e dei repubblicani (Laurent Wauquiez), i due hanno teso la trappola: mozione di sfiducia per un governo con ministri *insoumis*. Nel weekend Mélenchon la disinnescato la mossa, ventilando che la France insoumise fosse disponibile a restare fuori dalla compagine governativa. Ieri è stata allora la destra estrema a ricomporre la strategia macroniana apparsa lacerata: «Un governo del Fronte senza ministri della France insoumise non cambierebbe nulla», ha detto Le Pen uscita dalle consultazioni. Nel frattempo dal weekend circolava l'idea che Macron potesse ricominciare il giro di consultazioni oggi: un gioco dell'oca che ricomincia, lasciando come esclusa la sinistra (e Castets). Ecco perché ieri pomeriggio il Fronte popolare ha fatto uscire una nota: basta, «il presidente deve agire e nominare Castets. Non parteciperemo ad altre consultazioni se non per definire le modalità di questa coabitazione». La sinistra ha provato per l'ennesima volta a disinnescare le trappole di Macron; a quel punto è arrivata l'ammissione: il presidente esclude a priori un governo del Fronte. Poi l'annuncio: oggi nuovo round di consultazioni.

IL CASO DI NICOLA ROSSI, RECLUTATO DA MELONI, È SOLO L'ULTIMO CASO DI "COLLABORAZIONISMO"

# I vizi di quella sinistra ex comunista al servizio del governo delle destre

FRANCO MONACO

Sia chiaro: nessuno scandalo, nessuna colpevolizzazione, ma l'esigenza di comprendere. Quello di Nicola Rossi, economista in origine dalemiano ora reclutato dal governo Meloni per occuparsi di fisco, è solo l'ultimo caso di aperto collaborazionismo con la destra di esponenti politici forgiati nel Pci e nei suoi epigoni. Non dal governo di una destra qualsiasi ma che — nel caso nostro — sconta due peculiarità diciamo problematiche: a) la matrice postfascista del partito di maggioranza relativa che esprime la premier (come si è inteso, dal rapporto irrisolto con il suo passato); b) il gene berlusconiano, al quale si deve l'imprinting del centrodestra italiano. La cosa merita una riflessione. Come si spiega?

### L'illusione della sinistra liberale

Intanto un cenno alle rilevanti *issues* sulle quali si registrano consonanze: penso alla politica estera informata a un atlantismo dogmatico (con Washington che oggi sembra abbia preso il posto di Mosca ieri), penso a un indirizzo di politica economica acriticamente mercatista, penso a una politica costituzionale che civetta con il bonapartismo decisionista della destra, penso a un certo malinteso garantismo che si spinge sino ad adombrare l'impunità dei colletti bianchi e una giustizia di classe (l'originario garantismo della sinistra affondava le sue radici nella preoccupazione di difendere i dissidenti o i senza potere dalle prevaricazioni di chi del potere abusava), penso complessivamente a una retorica del riformismo che lo fa coincidere con il moderatismo e con una pratica meramente adattiva rispetto allo status quo dei rapporti sociali. L'opposto dell'ambizione a un cambiamento sistemico mirato a un di più di uguaglianza e di giustizia sociale. I più inclini a una qualche elaborazione ideologica tra costoro amano definirsi "sinistra liberale" (opposta a una sinistra bollata all'ingrosso come massimalista, statalista o autoritaria). Ignorando la circostanza che se è vero che tra la tradizione della sinistra socialista e il liberalismo non si dà opposizione sistemica neppure si può negare una tensione dialettica tra loro. Di natura storica e ideologica. Di più: mostrando una propensione a fare sconti a una destra — la nostra — che poco o nulla ha a che fare con la cifra di un conservatorismo di stampo liberale. Un conservatorismo liberale al più — per essere oltremodo generosi nel giudizio — minoritario e subalterno nella maggioranza di governo, circoscritto a FI, partito in verità fondato da un monopolista gravato da un colossale conflitto di interessi che solo gli immemori o i daltonici possono avere scambiato per liberale.

Perché dunque la tendenza al collaborazionismo, al quale indulgono in particolare due filiere, quella liberal ex Ds e quella — semplifico — dalemiana? La prima — il cui manifesto fu il discorso di Veltroni al Lingotto — per una vistosa subalternità culturale al neoliberismo in versione blairiana intessuto di un'enfasi sull'innovazione a discapito dell'esigenza della protezione dei ceti sociali più deboli e dalla convinzione più o meno interiorizzata che a depotenziare sino a pregiudicare quella tensione al futuro fosse lo storico legame con il sindacato. Un approccio cui non è estraneo il noto e innaturale fenomeno di una sinistra apprezzata nel ridotto ztl e una enfasi sui diritti civili a discapito dei diritti sociali. Una malcelata fascinazione per il modello politico e istituzionale americano nonché per il suo sistema dei valori. È significativa al riguardo l'incauta disponibilità a cooperare con la maggioranza sul dossier riforme che palesemente minano l'edificio costituzionale e segnatamente la forma di governo parlamentare, associandosi a iniziative "terziste" ispirate da chi, con toni irridenti, bolla gli oppositori a premierato e autonomia differenziata come "club Bella ciao". Come se "conservare" i principi costituzionali fosse vieto e ottuso conservatorismo. Alla materia costituzionale non si confà la coppia conservatori-progressisti.

### Gli ex togliattiani

La seconda filiera, di matrice togliattiana, si segnala per un crudo realismo che sconfina nello scetticismo, cioè nella convinzione che la sinistra sconti una strutturale condizione di minoranza e che, a responsabilità di governo, essa possa accedere solo grazie a intese con forze moderate di centro e persino di destra. Non a caso non pochi esponenti di tale estrazione — si pensi allo staff di D'Alema a palazzo Chigi — hanno seguito poi un percorso che li ha condotti a destra (specie in FI) o a lucrose attività di consulenza e di lobbing. Taluni addirittura nel campo dell'industria delle armi. Non esattamente in linea con la sensibilità del popolo della sinistra. O a posizioni ipersecuritarie sull'immigrazione confluite nell'accordo con la Libia. Al netto di questi ultimi profili effettivamente stridenti, il suddetto collaborazionismo con forze conservatrici si presta anche a una lettura oggettiva in chiave storica. La prolungata *"conventio ad excludendum"* dal governo nazionale subita dagli ex Pci ha semmai comprensibilmente incoraggiato forme di partecipazione/collaborazione laddove era possibile (essendo escluso il governo) e cioè in sede parlamentare e nelle amministrazioni locali. Insomma un istinto consociativo e persino la tendenza a fare sconti nel giudizio alle "forze antisistema" di un tempo situate nel campo antagonista. Si può leggere in questa chiave l'eccesso di zelo di taluni — penso a Violante — nel patrocinare la pacificazione nazionale con la destra postfascista la cui evoluzione incerta e ambigua oggi sotto i nostri occhi suggerirebbe più di qualche ripensamento. Gli uni e gli altri — liberal(i) e neotogliattiani — partecipi di una sorta di riflesso condizionato, quasi a volersi fare perdonare l'estremismo giovanile. Gli errori e le intemperanze di allora, nonché il rivestimento ideologico datato e i contenitori politici archiviati (l'ideologia e il partito comunista), non dovrebbero spingere al punto di liquidare come nostalgiche e velleitarie anche l'aspirazione al cambiamento e le istanze di elevazione sociale. Si è quasi indotti a suggerire loro di ripristinare un minimo di orgoglio identitario. Non per il Nome, non per la Cosa, ma per il tenore e la sostanza di certe meritorie lotte volte alla conquista di diritti civili, sociali e politici di cui la sinistra è stata attore-protagonista. È paradossale che tocchi richiamarlo da parte di chi non viene da quella storia politica. Talvolta mi chiedo se, a fronte dei menzionati deragliamenti di taluni eredi della sinistra ex Pci-Ds, non sia lecito attendersi un di più di audacia riformatrice sulla questione sociale da parte dei cattolici democratici sensibili al magistero di Papa Francesco.





**Quello di Nicola Rossi, economista** *in origine dalemiano ora reclutato dal governo Meloni per occuparsi di fisco, è solo l'ultimo caso di aperto collaborazionismo di esponenti politici forgiati nel Pci e nei suoi epigoni*
FOTO ANSA

L'EDITORIALE

# Non può esistere democrazia senza inclusione e dinamismo

NADIA URBINATI
*politologa*

Tra le favole di Esopo, Robert Michels cercò la metafora che meglio rappresentasse il movimento democratico: un vecchio contadino, in punto di morte, dice ai figli che nel campo c'è un tesoro sepolto. Dopo la sua morte, i figli scavano senza sosta ma non trovano il tesoro. Senonché, il loro instancabile lavoro migliora la terra e assicura loro prosperità. La democrazia è il tesoro che nessuno mai riuscirà a scoprire con una ricerca deliberata perché non è un oggetto. Lavorando instancabilmente per scoprire l'inesplorabile e il possibile, i cittadini contribuiscono a rendere la società fertile alla democrazia. È lo sforzo per raggiungere gli obiettivi politici a dare frutti democratici. Uno sforzo a controllare il potere di chi governa, a rinnovare la classe politica, a tenere aperta la possibilità di rispondere al meglio ai problemi concreti che la comunità sente e per i quali si impegna. Il dinamismo che si genera nel passaggio da una classe politica all'altra dà il senso del cambiamento, che può essere in meglio o in peggio. La dinamica democratica non si trova quindi nelle istituzioni e nei principi, anche se questi sono i suoi binari di percorrenza. Le elezioni stesse non sono sufficienti a determinare il tenore di una democrazia: basti pensare a regimi autocratici con sistemi elettorali funzionanti o a società con elezioni libere che hanno diritti di voto e di opinione fortemente limitati. Le elezioni non sono da sole una garanzia di democrazia, anche se devono esserci ed essere rispettate negli esiti perché si dia democrazia. Fermarsi alle elezioni significa avere una visione statica che non fa individuare le sorgenti del dinamismo (o, al contrario, del suo blocco). Dopo tutto, i governi possono cambiare e le politiche rimanere le stesse. Margaret Thatcher disse che il suo più grande successo fu Tony Blair: sebbene il "New Labour" fosse salito al potere, le sue politiche economiche neoliberiste rimasero intatte. Insomma, lo stesso sistema istituzionale e procedurale può materializzarsi in un governo democratico più o meno dinamico.

Nelle società contemporanee, tra i fattori indicativi della differenza di "tempra" – statica o dinamica – vi è quello dell'inclusione di quelle persone che non appartengono al gruppo etnico di maggioranza e che aspirano alla cittadinanza. Parliamo degli immigrati. La candidata alla Casa Bianca Kamala Harris (nata negli Stati Uniti da entrambi i genitori immigrati e non bianchi) è indicativa di una società che è dinamica perché capace di estendere le possibilità di sfruttare al meglio le differenze che la abitano. Al contrario, una società le cui élite etnico-sociali si assicurano uno spazio di potere largamente incontestato è tendenzialmente più statica e, anche, meno giusta. Se il terreno della partecipazione viene dissodato e tenuto fertile da una pluralità di mondi e di culture, la società tutta saprà essere più dinamica e inclusiva.

Due esempi. Nel discorso tenuto nel luglio del 2008 a Berlino, l'allora futuro presidente degli Stati Uniti, Barak Obama disse di parlare «come cittadino, un cittadino orgoglioso degli Stati Uniti e un concittadino del mondo». In questa campagna elettorale, l'ex presidente ricandidato, Donald Trump, ha paragonato gli immigrati economici ad agenti infettivi che contaminano la grandezza americana (come se questa fosse una "cosa" statica, situata nel passato) e ha proposto il superamento dello ius soli, l'adozione di politiche assimilazioniste e l'espulsione di immigrati che provengono da Paesi declassati a luoghi delinquenziali. Come quella di Trump è l'opinione dei nostri governanti. Dal 1992, l'Italia ha un regime di ius sanguinis; ma oggi l'opinione pubblica risulta essere meno chiusa di quella dei politici sulle condizioni per concedere la cittadinanza. In questa direzione va la proposta dello ius scholae che consentirebbe l'accesso alla cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia o arrivati qui in tenera età, dopo aver completato un ciclo scolastico. Si tratta di una richiesta di giustizia e di generale utilità (come ha messo in chiaro anche il presidente della banca centrale, Fabio Panetta) che inietterebbe dinamismo e avvantaggerebbe l'intera società nazionale (un segno che è emerso durante le Olimpiadi). Ma il governo di destra sembra come un autista che guida con la testa rivolta a un (peraltro inesistente) passato di omogeneità etnica. Si rifiuta di guardare avanti. Possiamo essere immobilizzati da conducenti inadeguati?

**LETTERE** • lettori@editorialedomani.it

## Ilaria Salis, l'abolizionismo carcerario e la pena utile

**Massimo Lensi**

Ilaria Salis, in questi giorni, è stata sottoposta ad aspre critiche e sfottò di vario genere per la sua dichiarazione in favore dell'abolizione del carcere. Senza voler prendere le difese dell'europarlamentare Avs, è bene ricordare che le teorie abolizioniste e riduzioniste dell'istituzione carceraria sono antiche e hanno padri nobili: da Max Weber a Michel Foucault, da Nils Christie al giurista Alessandro Baratta, da Luigi Ferrajoli a Thomas Mathiesen — fondamentale il suo *Perché il carcere?*, gruppo Abele, 1996 — l'elenco è lungo. A prescindere dalle antipatie o dalle simpatie culturali nei confronti dell'abolizionismo e del riduzionismo, o in subordine di Ilaria Salis, è bene ricordare anche che questa teoria generale nega l'afflittività e la repressività nella sanzione penale poiché valuta la necessità di realizzare percorsi migliori e alternativi sia alla rieducazione sia alla retribuzione. La stessa mediazione penale, per i riduzionisti, ha la capacità di ricomporre la pace sociale senza ricorrere a luoghi di coazione detentiva. Non significa, quindi, aprire le porte del carcere e festa finita. La base è il diritto penale minimo, e lo sfondo teorico sempre modellato da un profondo senso di giustizia. Del resto, il carcere attuale non restituisce e non reintegra alcuna forma di giustizia. Esso è dunque considerato privo di utilità. Il concetto su cui si fondano le teorie generali del riduzionismo e dell'abolizionismo è proprio questo: l'utilità della sanzione. L'istituzione penitenziaria, istituzione totale, tutela esclusivamente il potere costituito dello stato di diritto, non il reo, non la vittima del reato, non la società nel suo complesso. Sia nella fase processuale sia in quella di esecuzione di pena. Uno dei fenomeni tipici del punizionismo, per esempio, è l'ipertrofia del diritto penitenziario.
In conclusione, Ilaria Salis avrà forse peccato di ingenuità ideologica (il radicalismo abolizionista di Angela Davis), ma l'abolizionismo carcerario è cosa seria, una sorta di avanguardia, teorica e in alcune situazioni già in sperimentazione, del futuro della penalità. Non è come giocare a Monopoly e prendere la carta "Uscite gratis di prigione", che poi gratis nella realtà non è mai. Il reo, nel giustizialismo classico, deve sempre inutilmente "pagare". In quello riduzionista, deve, invece, utilmente "riparare".

## La possibile censura su indagini cruciali

**Anne Drerup Giliberti**, Bologna

Buongiorno, prima di tutto complimenti e grazie tante per la vostra indagine sui rapporti della Fondazione An di FdI e alcuni gruppi neofascisti. Avete portato alla luce dei fatti cruciali provando quant'è ancora attaccato al poco glorioso passato fascista di FdI, ovvero Meloni. Avete anche scovato il motivo delle accuse ridicole della Meloni nei confronti della magistratura. Mi chiedo: perché solo una piccola parte della stampa nazionale parla dei risultati delle vostre indagini, fatte, come sempre, con grande professionalità? Perché anche trasmissioni come Prima Pagina di Radio Rai 3 e canali tv piuttosto critici nei confronti del governo attuale come La7 li snobbano? Un silenzio indegno di un paese democratico dove dovrebbe essere rispettata la libertà di espressione nonché di stampa. C'è odore di omertà e censura.

## L'Europa confederale non serve agli europei

**Nicola Vallinoto**, Genova

Sabato 24 al Meeting di Rimini nello spazio dedicato all'Europa sono intervenuti diversi parlamentari europei. Tra questi Nicola Procaccini, copresidente del gruppo Ecr, ha detto che quando sente parlare del Manifesto di Ventotene gli si drizzano i capelli perché propone l'abolizione delle nazioni. L'eurodeputato di FdI pensa che ci sia bisogno di un altro sogno: «Una alleanza di popoli», ovvero di «una Europa confederale». Più che un sogno quello di Procaccini pare un incubo. Quello che propone è una situazione analoga alle tredici colonie statunitensi prima della Convenzione di Filadelfia del 1787. Quando le colonie erano divise e gli Usa erano una confederazione.
Per funzionare l'Ue deve andare oltre il potere di veto e dotarsi di un governo federale in quei settori dove i singoli stati nazionali sono inefficaci: a cominciare dalla politica estera e di sicurezza e dall'economia. Oltre ad avere un bilancio adeguato finanziato con risorse proprie europee.

## Le convergenze politiche per affrontare il populismo

**Francesco Sannicandro**

Nelle democrazie avanzate la tendenza che sta emergendo è la volontà di fronteggiare il populismo con scelte capaci di riunire maggioranze molto ampie. È in questa cornice che devono essere inquadrati i segnali di convergenza in Italia fra l'opposizione di centrosinistra e Forza Italia sui temi legati ai diritti. Perché indicano la maturazione parallela della necessità di aggredire le debolezze del tessuto sociale, al fine di accrescere coesione e solidarietà. In cima all'agenda del centrosinistra ci sono sanità, lavoro e istruzione perché sono questi i fronti dove le diseguaglianze più aggrediscono la maggioranza dei cittadini. Ma si tratta di istanze largamente condivise, come il Meeting di Rimini ha evidenziato, anche in larghi settori del mondo cattolico che aveva guardato con interesse al governo Meloni ma ora lamenta carenza di visione, investimenti e riforme.
La posta in palio è sanare le ferite delle diseguaglianze. Saranno i prossimi mesi a dirci se Macron riuscirà a creare un governo stabile a Parigi, se Harris saprà consolidare la coalizione anti Trump e se von der Leyen troverà sostegno e risorse per le riforme che promette. Non ci sono dubbi sul fatto che chi tenta di risollevare la crescita per battere il disagio lo fa perseguendo accordi al centro, di coalizione, fra tutte le forze politiche che rifiutano gli estremismi.

**Domani**

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

**Editoriale Domani Spa**
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

**Redazione** via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
**Pubblicità** Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
**Stampa**
**RCS Produzioni Milano Spa** via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
**RCS Produzioni Spa** via Ciamarra, 351/353 - Roma
**Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano



**Come Abbonarsi**
www.editorialedomani.it/abbonamenti
**Servizio Clienti**
abbonamenti@editorialedomani.it

**Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)**
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
**Responsabile protezione dei dati** Studio Legale e-Lex

**I FALSI MITI DEL GOVERNO**

# Le bugie di Lollobrigida sull'agricoltore come custode della Terra

GIANFRANCO PELLEGRINO
*filosofo*

Nel suo *La foglia di fico* (Einaudi, 2021), Antonio Pascale racconta la Rivoluzione agricola del Neolitico: gli esseri umani sono passati a una vita stanziale dedita all'agricoltura abbandonando, in parte, la caccia e la raccolta di piante spontanee, facendo un patto col grano. I cereali selvatici si assicurano la riproduzione spezzandosi e così disperdendo il seme. Ma per i primi umani era difficile raccogliere questi semi sparsi. Così, vedendo una varietà mutata che non perdeva il seme, l'hanno selezionata piantandola. Un patto di mutuo soccorso: a ogni stagione gli umani piantavano una pianta che non sarebbe riuscita a riprodursi da sola, garantendone la sopravvivenza, e la pianta rendeva più facile la raccolta del seme. Le grandi civiltà stanziali della Mezzaluna fertile alle radici della nostra civiltà scaturiscono da un gesto agricolo minimo: piantare una pianta. La storia piacerebbe al ministro Francesco Lollobrigida, che ne ha raccontato una versione di recente al Meeting di Rimini: l'agricoltura è la vera e migliore modalità di protezione dell'ambiente. Grazie alla manutenzione degli agricoltori abbiamo un ambiente vivibile. Gli agricoltori sono i veri custodi del pianeta Terra.
È una storia del tutto sbagliata, purtroppo. La natura era in equilibrio prima della Rivoluzione agricola e potrebbe esserlo dopo l'estinzione degli umani. Il patto col grano conveniva (forse) agli esseri umani, non è chiaro che convenisse alla natura: per esempio, non conveniva alla varietà di grano selvatica soppiantata dal frumento domesticato. E l'agricoltura, in generale, non è mai convenuta a tutte le specie e gli habitat che sono stati distrutti e cancellati per fare spazio a poche specie e a colture sempre più intensive e di varietà ridotta. Da quell'iniziale patto col grano (più o meno fra il 7300 e il 5500 a.C.) arriviamo alla cosiddetta Rivoluzione verde: l'agricoltura industriale oggi prevalente, volta solo alla produzione, che immette 3 milioni di tonnellate all'anno di pesticidi chimici nell'ambiente, antropizza circa il 75 per cento degli ambienti, alleva 87 miliardi di animali l'anno, producendo il 14,5 per cento di emissioni di gas serra, riduce la biodiversità agricola talmente tanto che quindici specie di piante sono il 90 per cento del cibo consumato (prendo i dati dal dossier Lipu "Campagne silenziose" 2022 e dal rapporto del 2019 sulla biodiversità dell'Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services del 2019). Fino a quest'ultima rivoluzione, forse, c'era un equilibrio fra specie domesticate e specie spontanee, un equilibrio in grado di mantenere l'armonia fra umani e non umani. Ma ora l'equilibrio non c'è più. La vecchia storia dell'agricoltore-custode, ammesso che sia mai stata vera, è ormai palesemente falsa.
Si può dire: ma l'agricoltura ha garantito la prosperità degli esseri umani e continuerà a farlo. Tutto sommato, è la vita umana ad aver valore, non la natura selvaggia inerte. Anzi, la natura selvaggia può essere pericolosa per gli umani: per esempio, boschi non curati e instabili possono aumentare i detriti in caso di inondazione, come osserva un altro esponente della stessa parte di Lollobrigida, Guido Castelli, commissario straordinario al Sisma 2016 (su formiche.net). Ma le inondazioni senza precedenti sono effetto del cambiamento climatico, che è causato dall'azione umana. Dire che boschi curati le attenuerebbero è vero. Ma trascura di porre l'attenzione sullo squilibrio idrogeologico creato dal cambiamento climatico. E comunque l'agricoltura intensiva ha avuto come primo effetto la riduzione della superficie boschiva. Gli umani sono causa del loro male, non sono vittime della natura matrigna.
Inoltre, già dalla Preistoria la rivoluzione agricola non è stata priva di conseguenze nocive per gli esseri umani: gli agricoltori vivevano di meno dei cacciatori-raccoglitori, per via della dieta meno varia e delle conseguenti malattie, malattie aumentate dalla stanzialità, e l'esplosione demografica che ci ha portato alla situazione odierna arriva da lì. Da quel patto originario si arriva alla crisi ecologica in cui ci troviamo: le comodità della vita agricola e la cultura umana delle grandi civiltà hanno portato, fra le altre cose, al cambiamento climatico e ai rischi che stiamo correndo. Il patto era ambiguo, come dice Pascale. Dobbiamo tornare indietro? No, non vogliamo e non possiamo. Ma forse dovremmo raccontare storie attendibili, non favole belle del bravo agricoltore custode del giardino del Creato. Forse, dovremmo fare un patto più lungimirante ed equo con la natura, anche nel nostro interesse come specie.





**L'agricoltura ha antropizzato** *il 75 per cento degli ambienti, ridotto la biodiversità e rotto l'equilibrio fra specie spontanee e domesticate*
FOTO PIXABAY

L'EX ALLENATORE MORTO IERI A 76 ANNI

# Trasgressione, eleganza, tattica Cosa perde il calcio senza Eriksson

MARCO CIRIELLO
*scrittore*



**Sven-Göran Eriksson in Italia** *ha allenato Roma, Fiorentina, Sampdoria e Lazio, con cui ha vinto uno storico scudetto nel 2000*
FOTO ANSA

Aveva l'eleganza e il distacco dei direttori d'orchestra, Sven-Göran Eriksson, e così, come aveva annunciato, è andato incontro alla durezza della morte per un cancro al pancreas, che alla fine l'ha tirato via dalla vita a 76 anni. Arrivò in Italia come il Nils Liedholm giovane, l'eretico anche più del barone che già di suo appariva una sorta di Joe Strummer che suonava l'organo in chiesa. Erano gli anni Ottanta. E per un ventennio l'Italia del cinema — da Fellini a Sordi — aveva molto insistito sulla Svezia come terra di trasgressione, il pensiero era: Se sono così liberi nella camera da letto, figuriamoci in campo, e vediamo che succede.
Successe che il vecchio e il giovane diventarono protagonisti del calcio italiano. Il vecchio — Nils — vinse lo scudetto con la Roma (1982-83) e perse la Coppa Campioni (1983-84) prima di cederla al giovane — Sven — che poi vinse lo scudetto con la Lazio qualche anno dopo (1999-2000). Eriksson fu la trasgressione che in tanti cercarono, prima di farsela in casa con Sacchi e Zeman.

### I primi anni

Come il boemo, Sven era passato per l'hockey sul ghiaccio e si porterà in testa da allenatore le verticalizzazioni, arrivando solo dopo ai campi di calcio. Era stato sciatore, come quasi tutti gli svedesi, poi vennero i mondiali in casa del 1958 — che giocò da protagonista anche il vecchio Nils — e da quel momento la gioventù svedese prese ad amare Kurt Hamrin anche se voleva avere la pelle nera di Pelé.
Sven che per la mamma prima della semplificazione del mondo del calcio era Svennis: figlio di un autista d'autobus, Sven, e di una casalinga, Ulla, più grande di lui di tre anni e anche in Svezia come in Italia in quegli anni — i Quaranta del Novecento — era un fatto di cui vergognarsi, costringendoli a vivere la gravidanza in clandestinità senza dirlo alle famiglie e abitando in un appartamento senza acqua corrente né elettricità.
«Mia madre ha fatto qualsiasi cosa per me. Io dovevo essere la sua rivincita per questa vita». Svennis tra l'hockey e il calcio sceglierà quest'ultimo anche se l'allenatore era lo stesso: il signor Olsson che lo faceva anche lavorare nel suo forno a Torsby: farina, pane e schemi che svanivano sotto le dita.

### Il campo è la vita

Eriksson era un terzino veloce con intelligenza e tenacia, in quarta divisione, poi in terza all'SK Sifhälla mentre studia economia, lasciata per l'educazione fisica che lo porta alla svolta: seconda serie al KB Karlskoga allenato da Tord Grip. È lui che gli dice di smettere a 27 anni, c'era anche stato un infortunio pesante alla caviglia e se lo porta in panchina al Degerfors come vice. Grip aveva notato che Svennis in campo capiva i raddoppi e i movimenti da modificare dei compagni prima dell'allenatore, l'ungherese Moré. Tanti parlano in campo, ma Svennis diceva e Grip seppe ascoltare. Insieme provarono — in una serie inferiore — il 4-4-2 col quale giocava il Malmö di Bob Houghton nel 1974. Il resto è stata una vita da direttore d'orchestra. Grip chiamato in nazionale gli lascia il posto da titolare, e Svennis diventa allenatore con una tesi sull'importanza del pressing alto e dell'aiuto tra compagni, l'importanza di conservare l'assetto tattico in qualunque situazione, è quello che farà fino alla fine: chiedendo di allenare il Liverpool come ultimo desiderio. Il gioco e l'integrità tattica come conduzione di vita.
Perché quelli come Eriksson sono gli uomini che prima di tutto sposano una idea di stare in campo che diventa quella dello stare al mondo. Il passo e l'assetto, la scelta e il linguaggio, questo era Svennis e con questa idea vincerà moltissimo, prima in Svezia — dove introdurrà la psicologia negli spogliatoi con Willi Railo e gli stage all'estero girando per squadre della Premier League come Kerouac per le strade americane, trovando in Bobby Robson un maestro — e dove sarà il primo a guidare una squadra svedese a un titolo europeo: vince la Coppa Uefa con l'IFK Göteborg (1981-1982) battendo Ernst Happel e il suo Amburgo.

### Gli anni laboratorio

Quell'anno vinse anche il campionato e la coppa di Svezia, senza il rumore d'un Mourinho. Era un pendolo tra innovazione e rigidità calcistica con la fortuna di avere un campionato — quello svedese — flessibile, in un paese che aveva una naturale propensione al cambiamento. Questi sono gli anni laboratorio dove fa esperimenti ed errori, che poi diventeranno un metodo da esportare. E poi c'è la classe e il distacco, è pur sempre un direttore d'orchestra, i suoi mantra negli anni saranno due, per i dirigenti: «Se volete esonerarmi, vi capisco», e per i calciatori: «Se volete le mie dimissioni, eccole».
È un uomo risolto, sempre proiettato altrove, che sa gestire i campioni — non a caso molti dei suoi calciatori oggi sono allenatori centrali nel calcio europeo: da Diego Simeone a Simone Inzaghi senza dimenticare Sinisa Mihajlović o Matías Almeyda — e coinvolgere le glorie come quando appena arrivato sulla panchina del Benfica si tirò dietro Eusebio, che allenava i portieri con i suoi tiri, citofonare Bento per scoprire che la gloria continuava a tirare angolato e forte anche quando si era messa a sedere in tribuna. E col Benfica affronta ed elimina in Coppa Uefa la Roma di Liedholm superando la linea d'ombra e conquistando Dino Viola, che lo chiamerà ad allenare nonostante poi quell'anno perderà la finale contro l'Anderlecht (1982-83).

> **Alla Lazio**
> È stato un allenatore dalle letture altissime e intuizioni meravigliose

### Il ritorno in Italia

Svennis poteva scegliere tra Barcellona e Roma, scelse la seconda cambiando la sua vita e anche il calcio italiano. Solo lui poteva perdere uno scudetto contro il Lecce e restare in piedi, come poi accadrà a Carlo Ancelotti — suo capitano alla Roma — che perderà lo scudetto da allenatore della Juventus a Perugia, quasi un risarcimento che diede lo scudetto alla sua Lazio. Ma durante Roma-Lecce 2-3 non pioveva e non ci furono interruzioni, solo fantasmi, gli stessi della Coppa Campioni. In questo intervallo che va dallo scudetto perso con la Roma allo scudetto vinto con la Lazio c'è la Fiorentina (Carlos Dunga e la coppia Borgonovo-Baggio anche se poi andrà in Coppa Uefa con un gol di Pruzzo contro la sua Roma), il ritorno al Benfica (elimina l'Olympique Marsiglia di Tapie e perde la finale di Coppa Campioni contro il Milan di Sacchi) e la Sampdoria dove incontra Roberto Mancini e crea i presupposti per lo scudetto laziale. È alla Samp che cambia: la sua dimensione calcistico-ideologica diventa più strategica e meno dogmatica. E quando arriva alla Lazio è il tecnico bello da vedere, di grande respiro tattico, letture altissime, intuizioni meravigliose e due Coppe Italia.
Ma la sua Lazio era la squadra che nasceva dall'accumulo delle panchine precedenti, dalle vittorie sfiorate e da una testardaggine che lo portò a dire: «Avevamo vinto. Avevo vinto. Quella sera dissi a Cragnotti che se avesse comprato subito i tre giocatori che gli avevo chiesto, forse avremmo vinto tre campionati invece di uno».
Il suo dogmatico 4-4-2 divenne spesso un più moderato 4-5-1, poi saltò sulla panchina dell'Inghilterra, il paese che gli aveva dato il modulo, ma raccolse poco, anche se regalò un Germania-Inghilterra 1-5, due quarti di finale agli Europei e l'innesto di Wayne Rooney. Ha chiuso allenando le Filippine passando dalla Cina.
È stato un cittadino elegante del mondo del calcio, al massimo diceva «porca miseria» e la sua parola preferita in italiano era «rompipalle», lingua e carattere nascondevano una grande smania di vivere, come raccontano i suoi tanti amori da rockstar.
Sven-Göran Eriksson ha diretto squadre come orchestre e ha suonato la musica che gli piaceva, senza mai consegnarsi al rumore.

IL "PANICO" CHE NON C'È STATO

# Ci sono tante Napoli diseguali Manca l'urgenza di cambiare

È una città che contiene moltitudini, l'illusione che bastasse il turismo a riscattare tutto è crollata a Scampia
Quello che è avvenuto un mese fa alle Vele è una profezia che si avvera. Se si lasciano incancrenire le situazioni

GIUSTINA CAPUTO
*sociologa*

Forse a guardala sul serio nessuna città è mai raccontabile con una sola dimensione. Napoli, ancor meno di altre, poiché resta una città refrattaria alle semplici letture, sfuggente agli stereotipi di cui pure è continuamente vestita, piena di contraddizioni, di questioni aperte e irrisolte, di divari sociali profondi, di arretratezza economica, così come di ricchezza culturale, capacità di resistenza e sopravvivenza in condizioni estreme.
Nel 1879, il giornalista Rocco De Zerbi — scrive lo storico Paolo Macry — sosteneva che coesistevano a Napoli due città, strette come l'ostrica allo scoglio. Una piccola città di élite, la perla dell'ostrica, e la città sconfinata del popolo miserabile, lo scoglio, mondi reciprocamente estranei.
Vent'anni fa con Enrico Pugliese ed Enrica Morlicchio teorizzammo che forse ce ne sono anche più di due di città. Per sviluppo storico e condizioni sociali per noi ce ne era vent'anni fa almeno tre. Oggi a me pare di poterne dire almeno quattro.

**Città operaia**
Esiste la Napoli della dismissione, quella di Ermanno Rea, quella ex operaia che ha perso la propria identità forte e orgogliosa e non ha avuto modo di crearsene una nuova.
Quella che sta maggiormente sbiadendo nella costruzione del puzzle delle città di Napoli, ma che ancora c'è se pensiamo che le fabbriche a Napoli non mancano, da quelle piccole e piccolissime del lavoro nero a quelle grandi per le quali le vertenze di resistenza ancora tengono accese le vite dei lavoratori, la vittoria della Whirlpool docet.

**L'economia del vicolo**
C'è la città dell'economia del vicolo, di Percy Allum, quella in cui un unico reddito da lavoro reggeva la vita di molti altri soggetti imbrigliati da lavoro irregolare e che oggi è stata sostituita — e a essa è perfettamente sovrapponibile — dalla città del turismo, che ha fatto di ogni basso un bed and breakfast, di ogni anfratto un deposito bagagli, di ogni vicolo un oggetto di culto, che inventa tradizioni mai esistite e che come quella di Allum è una città che non si capisce quanto realmente guadagni da questa sbornia di turismo o quanto non ne sia sfruttata, nelle friggitorie e nei locali che a bizzeffe sono sorti.
Si tenga conto che l'offerta ricettiva del 2023 — stima il rapporto di cui sopra — conterebbe oltre 6mila strutture, quasi sei volte il numero stimato recentemente dall'Istat (1.038) da Spaccanapoli a San Gregorio Armeno, dai Quartieri Spagnoli alla Sanità. Il cuore antico della città oggi è tutto offerto a turisti e visitatori, al suo servizio e ai suoi gradimenti. Quanto può vivere di solo turismo una città o anche una parte di essa? Per quanto tempo? Quanto altro lavoro nero e sfruttamento abbiamo aggiunto a quello precedente?

***Un posto al sole* e *Gomorra***
La terza è la città di *Un posto al sole*, quella che da Posillipo a Palazzo Donn'Anna mostra con orgoglio quel golfo e quel mare (che non bagna le altre parti della città) e che vede la borghesia cittadina ricca, a volte ricchissima, concentrarsi e vivere di commercio, piccole attività imprenditoriali, terziario ricco e impiego pubblico, che guarda al resto della città con distacco e a volte con timore, sentendosi altro e in cui gli uni assediati e gli altri non controllati indicano in ogni caso un malessere e un mal governo della città stessa.
Oggi, aggiungerei la città di *Gomorra*, del libro prima e della serie dopo. Quella della periferia esterna — perché Napoli ha periferie anche interne, come è noto — che viene visitata in tour guidati ad ammirare le Vele, le piazze di spaccio, i murales e il rione Luzzatti, ma di cui ci si è dimenticati la storia di mancanze, di degrado, di assenza di lavoro, analfabetismo e povertà, come le tragedie mostrano e i dati denunciano. E quella della periferia interna, i quartieri un tempo off limits Sanità, Forcella, Quartieri Spagnoli.

**Le periferie**
Sono diventate protagoniste con *Gomorra*, ma la loro storia è stata dimenticata

**Una profezia avverata**
Ma la rappresentazione di una Napoli dove tutto è tornato a brillare ed essere funzionante, senza più microcriminalità e spazzatura, in quel ballatoio, che crollava un mese fa a Scampia, è crollata anch'essa. O ha solo mostrato la sua parzialità. O il fatto che di città anche i dati dicono che ce ne sono diverse. Secondo le stime di Sociometrica, le attività turistiche di Napoli generano un valore aggiunto superiore alla soglia del miliardo di euro, collocando la città nel 2023 al sesto posto tra le città italiane per turismo.
Eppure, il I rapporto Osservatorio economia e società a Napoli dice che nel 2023 la città ha fatto registrare un tasso di disoccupazione del 29 per cento, quando quello nazionale è intorno al 7 per cento (e appare in diminuzione): un valore che è inquietante e sul quale non occorrerebbe più riflettere, ma intervenire. Perché senza lavoro si muore. O si vive di troppo sommerso e nero che ancora attanagliano la città.
Quello che è accaduto a Scampia un mese fa in fondo era una profezia, nemmeno tanto difficile da fare, che si è avverata. Bastava essere lì e operare in quei luoghi negli ultimi quarant'anni e studiare, misurare quello che accadeva, la crescente disoccupazione, la dispersione scolastica, le evoluzioni urbanistiche e gli interventi lenti e sporadici, per capire che "poteva accadere, doveva accadere".
Non ci voleva molta fantasia per capire che incuria e mancanza di manutenzione denunciate da anni, che lentezze e indecisioni, cambi di governo, ma soprattutto assenza di politiche di sviluppo, malgoverno del mercato del lavoro e introduzione di interventi di *workfare* punitivi avrebbero prodotto danni, quando non disastri.
E dentro quella facile profezia, dentro quel finale a tutti noto ci sono le responsabilità pubbliche e le lentezze, il cinismo del privato e il fatalismo di quanti pensano che nulla potrà mai cambiare, perché non bastano tutte le serie del mondo girate in quei luoghi e nemmeno tutta la buona volontà delle 120 realtà del terzo settore presenti a far cambiare le cose, se ci sono pochi fondi e nessuna regia.
Quanto è accaduto a Scampia è il frutto dell'inerzia e del pensare che tutto si può rimandare all'infinito — l'apertura del parco, la costruzione dei nuovi alloggi, la riqualificazione ambientale, sociale e produttiva, la messa in sicurezza dei luoghi, l'assicurazione dell'istruzione, della formazione e del lavoro — e invece poi il degrado arriva, la tragedia si verifica, perché, come ben sanno le associazioni e le realtà tutte del terzo settore che lì operano, con passione, abnegazione e tenacia, se lasci incancrenire le situazioni pensando che quelle restino uguali a sé stesse sbagli, perché tutto peggiora, si corrode e crolla, dalle persone alle passerelle di ferro e cemento armato.



**Il 23 luglio scorso è crollato** *un ballatoio delle Vele di Scampia, provocando tre morti e 12 feriti*
FOTO ANSA

**Città panico**
Quanto tempo ci vorrà perché dalle diverse Napoli ne venga fuori una un po' più omogenea ed equa? *Città panico* era il titolo di un libro di una ventina di anni fa di Paul Virilio, il filosofo che rifletteva su New York dopo la caduta del World Trade Center e su Baghdad dopo quella di Saddam Hussein. Città panico è un concetto che si sarebbe potuto applicare a Napoli allora come oggi. Ci saremmo dovuti cioè mettere tutti — istituzioni pubbliche, terzo settore e privati — in uno stato di panico, di allerta permanente per un incidente sempre possibile, nei territori più fragili, annunciato e sventato troppe volte, in aree mai radicalmente ripensate e rigenerate. Nonostante o a onta del progetto che ci stava, troppo lentamente, realizzando in quelle ore intorno al crollo a Scampia e che si chiamava reStart.
«Il futuro è sempre qualcosa di integro e uniforme. Nel futuro saremo tutti alti e felici», disse lei. «Ecco perché il futuro fallisce. Fallisce sempre. Non potrà mai essere il luogo crudele e felice in cui vogliamo trasformarlo», ha scritto Don DeLillo in *Cosmopolis*.

IN ARRIVO ALLE GIORNATE DEGLI AUTORI A VENEZIA

# De Lillo, la regista ostracizzata «Ero un'autrice da cancellare»

È stata isolata mentre affrontava un lungo contenzioso giudiziario per la distribuzione de *Il resto di niente*
Con *L'occhio della gallina* racconta in modo tragicomico la sua kafkiana storia di cancellazione artistica

TERESA MARCHESI
*critica cinematografica*



**Antonietta De Lillo è nata a Napoli** *nel 1960. Il suo film* L'occhio della gallina *sarà presentato alle Giornate degli autori della prossima Mostra del cinema di Venezia*

È ironico ma arriva a Venezia 81, nella sezione Notti veneziane delle Giornate degli autori, accompagnato dalla sua brava diffida. È ironico perché è la materia stessa di cui è fatto il film. C'è un minuto e mezzo di immagini da riscattare (tratte peraltro dal primo film della stessa regista, *Una casa in bilico*, Nastro d'argento come migliore opera prima nel 1985). Prezzo richiesto: diecimila euro. L'intero film, tre anni di lavoro e passione, ne costa meno di 200mila. Curiosamente l'intoppo, contestato in extremis, suona minaccioso. La proiezione filerà liscia? La *neverending story* narrata da Antonietta De Lillo nel suo *L'occhio della gallina* va in scena davanti ai nostri occhi.

De Lillo ha ricostruito, tappa per tappa, la vicenda esemplare di malcinema all'italiana, se mi passate il neologismo, che da vent'anni la relega tra gli intoccabili, nel senso delle caste indiane, non nel senso epico di Brian De Palma. È l'ostracismo radicale che le è stato inflitto, come racconta in dettaglio nel film, a partire da *Il resto di niente*, su Eleonora de Fonseca Pimentel, protagonista una magica Maria De Medeiros, passato nel 2004 a Venezia con riscontri e paragoni così entusiastici da risultare all'autrice perfino imbarazzanti. Ed è una storia di ordinaria ingiustizia, di una battaglia giudiziaria infinita che ricorda le cause paludose romanzate da Charles Dickens — *Casa desolata* fa testo — dove puoi vincere in tribunale ma le sentenze restano senza effetto. Storia kafkiana di cancellazione artistica e professionale da raccontare con leggerezza e umorismo, tragicomica, a vederla da fuori, ma troppo emblematica per non parlarne con la regista napoletana, alla vigilia di un festival lagunare che dovrebbe certificare anche efficienza e salute del nostro sistema-cinema.

«Penso che dovrebbe essere arrivato il momento di mettere una lente di ingrandimento come quelle di Sherlock Holmes sul nostro cinema», dice Antonietta De Lillo, «e in fondo è giusto che *L'occhio della gallina* arrivi proprio in questo momento, in concomitanza con questo nuovo decreto che avrebbe dovuto riequilibrare un po' la legge Franceschini. Mi aspettavo dei tagli verso l'alto, non verso il basso. Invece il decreto potenzia questo "turbocapitalismo" che ci attanaglia, e che minaccia non solo il cinema ma la nostra società e la nostra cultura».

**Tra gli aneddoti surreali della sua tormentata vicenda c'è un'annunciatrice Rai che presenta il suo *Il resto di niente* come un film di Florestano Vancini... Nemmeno la firma!**

Gli errori capitano, ma curiosamente la collezione di errori casuali che ho capitalizzato nel corso degli anni ha assunto proporzioni grottesche. È una strana somma di "distrazioni" che ti fa il vuoto intorno. Ma non ho mai perso fiducia. Arriva il giorno in cui le persone riaprono gli occhi, e questo film è dedicato a loro. Perché, se da un lato racconta una storia di mortificazione, dall'altro racconta la possibilità della resistenza.

La mia è stata una resistenza gentile, su tre fronti: quello personale, quello cinematografico e quello giudiziario. Lo sforzo più impegnativo è stato tenere i nervi saldi, evitare di avvelenarmi. E il sostegno delle mie figlie in questo percorso è stato determinante.

**Da quanti anni non riesce a farsi produrre un film?**

Da vent'anni. *Il resto di niente* aveva avuto vicende produttive complicate, era stato già un miracolo completarlo, ma aveva avuto un serio finanziamento pubblico, premi importanti e voci perfino commoventi di elogio. Avrebbero dovuto essere tutti contenti. Gli esercenti di tutta Italia chiedevano copie del film. Oggi è la forza commerciale a decidere. Quando puoi imporre un film, a prescindere dal suo valore, a colpi di 500 copie e più, la cultura è affossata. Io mi sono battuta su quella trincea, come Giovanna D'Arco, d'accordo con tutti i miei compagni di lavoro. *Il resto di niente* è stato distribuito in venti copie, il pubblico se lo andava a cercare nelle poche sale che lo proiettavano. Ho chiesto in tutti i modi che aumentassero le copie, ho cercato di dialogare. Ma che il film fosse visto non importava a nessuno. Fine del viaggio: uno spreco insensato, anche per le casse pubbliche.

**E qui De Lillo diventa persona non gradita.**

Semplicemente, ho chiesto le ragioni di questa pessima distribuzione. E lo farei di nuovo, perché credo che un autore debba chiedere giustizia se un film che funziona viene messo nel cassetto. Il risultato è stato una bella citazione di 250mila euro da parte del distributore, l'Istituto Luce. La cosa che più mi fa impressione è che i miei interlocutori, le mie controparti in questi anni, sono tutti enti pubblici, che non dovrebbero utilizzare la giustizia come strumento di paura. Nell'immediato ho avuto molti autori al mio fianco, ma erano altri anni, più solidali. In tribunale il Luce perde sia in primo che secondo grado: la giustizia funziona, ma le ricadute vengono dilazionate sine die. Non c'è mai stato verso di ristabilire un qualsiasi dialogo, e l'ho strenuamente cercato. Ero un nemico pubblico.

Mi hanno risposto con silenzio, porte in faccia e "distrazioni" di ogni tipo. Ero un autore da cancellare. La "punizione divina" per aver difeso il mio film si è poi spostata dal Luce al ministero stesso. Il mio progetto successivo, kafkianamente, è risultato il primo dei non finanziati per mancanza di fondi e variazioni consimili. Eppure avevo un punteggio altissimo, perché all'epoca — oggi non più — valeva ancora la valutazione artistica dei progetti.

**Ma ha continuato a lavorare, autoproducendosi, a bassissimo costo.**

Ho fatto film con budget ridicoli: 50mila euro, settantamila, anche 20mila, spesso con l'appoggio della Campania Film Commission, che mi è sempre stata vicina. Oggi sotto i tre milioni e mezzo un film viene considerato low budget. Con la mia minuscola Marechiarofilm ho sperimentato i "film partecipati", siamo a quota tre. Ed era tecnicamente impossibile escludermi dai cosiddetti "contributi automatici", perché, anche se i miei lavori non avevano riscontro commerciale, alla Mostra di Venezia ci andavano. Per me però misteriosamente la strada è sempre tortuosa e le pratiche non riuscivano mai a concludersi.

**Il suo è un caso estremo, ma sicuramente non isolato. Perché raccontarlo in un film?**

Ormai ci sentiamo tutti senza speranza, ci siamo persuasi che il potere possa tutto su di noi. Invece dobbiamo riappropriarci del nostro potere, di un potere buono, delle nostre capacità. Mi avvicinano persone che non hanno niente a che fare con il cinema ma si riconoscono nella mia storia. Io non mi sento mortificata, non mi sento una poveraccia. O quantomeno mi sento una poveraccia tutta d'un pezzo. Se non vivevo questa esperienza era meglio, ma mi ha dato una consapevolezza che posso mettere a disposizione di tutti. C'è un discorso di fondo da riaprire sul nostro cinema. Leggo dichiarazioni tipo: «Si producono troppi film», «Bisogna sgonfiare la bolla»... La bolla non l'hanno creata i film piccoli e medi, ma il fiume di soldi arrivati a un pugno di società. Gli autori dovrebbero riprendersi il ruolo di apripista culturali, riprendersi scampoli di utopia. Diciamo la verità: tolto il caso Cortellesi, i risultati del nostro cinema sono piuttosto deludenti, e a perdere siamo tutti.

Quando da bambina mi accadde di vedere l'occhio di una gallina che si chiudeva al contrario, dal basso verso l'alto, fu uno shock: credevo di avere le allucinazioni. Capire che stavo solo imparando a osservare la realtà, per strana che potesse sembrare, mi ha liberato da tante paure. L'occhio della gallina è una buona scuola. Non solo per fare cinema, per vivere.




È un progetto di

BF BEST FIELDS, BEST FOOD.

# *Da chi il Riso lo coltiva*

- Una gamma completa, dai classici alle specialità
- Un gusto ricco, frutto del delicato equilibrio tra terra e acqua
- Una coltivazione sapiente e rispettosa della materia prima

**Una filiera tutta italiana per un Riso di qualità unica.**